NAPOLI 15 APRILE 1836. **N° 18.** **ANNO PRIMO 3° TRIMESTRE.**

I CURIOSI,

FOGLIO PERIODICO

Questo giornale si pubblica alla metà e fine di mese. Costa gr. 6 per gli associati ed un carl. pe' non associati. Per un semestre si pagheranno carl. 7 e per un anno carl. 14.
Si associa presso *Luigi Fabri* a Toledo n. 116, e presso *Domenico Corrado* strada Concezione di Toledo n. 41.
Gli associati delle province pagheranno un trim. antic. in gr. 36 ed avranno il foglio fr. di posta.

.... sta gente è quella che rapporta,
Pubblica e scrive ciò che vede e sente
Tanto più volentier quanto più importa.
CESARE CAPORALI.

Franco lo avranno eziandio gli esteri fino ai confini ma dovranno costoro anticipare un' annata in carlini 18.
Le lettere franche ed altro sarà diretto alla *Officina de' Curiosi* strada Concezione di Toledo numero 32 secondo piano.
Chi fa dieci associati e paga almeno un semestre, riceverà una copia *gratis* per detto tempo, e franca di posta.

BIOGRAFIA

LUIGI GALANTI.

Nacque Luigi Galanti il primo dì di gennaro dell' anno 1765 nel comune di Santacroce di Morcone, picciola contrada della provincia di Molise stata un tempo la belligerante terra del Sannio. I suoi genitori furono Giambattista ed Agata Alusacchi di onorato e nobile legnaggio. Suo padre ebbe dodici figliuoli, ed egli tra costoro fu l' ultimo, onde alla morte di lui non potè insieme cogli altri deplorarlo, essendo ancora bambino. Restato sotto alla cura della prudente e virtuosa madre, occupò la maggior parte dell' affezione di costei, la quale mai non cessò di decorare il tenero suo cuore di vivissimo amore per la virtù e gli studi, e piucchè mai per la sacrosanta nostra religione. Sicchè non terminato ancora il dodicesimo anno, vestì egli l'abito de' religiosi dell' ordine di S. Benedetto, di quei di Monte Vergine: e fu sì accetto a que' padri il ricevimento di lui, che molto ne furon tratti a sperare, vedendolo in così verdi anni abbandonevolmente pratico di tutte le giovanili cognizioni di storia, di geografia e di aritmetica, non che alquanto istrutto dei greci rudimenti. Compiuto di poi l' anno sedici dell' età sua, con pieno desiderio della sua mente sollennizzò quella santa professione nella badia di Casamarciano appresso la città di Nola, che fu il primo dì di gennaro del 1781. Nel maggio di questo anno fu mandato a Roma per dare opera agli studi; perciocchè fino allora avendolo i padri fatto esercitare nella perfezione dello spirito innanzi che negli studi, poco o niente in questi avea progredito. Quivi la grande avidità che egli aveva in cuore fino a quel tempo serbata per le svariate cognizioni di che si vedea privo, fecelo allora essere studiosissimo e in continuata applicazione in quasi tutte le ore del giorno; di tal che oltre agli studi di metafisica e di sacra Teologia, di che era ivi ammaestrato, egli più per forza di perseverante sua volontà, che per altrui ammaestramento, si rendette signore delle scienze metafisiche, di quelle di matematica e di fisica; il quale ultimo studio molto da sè solo penò a intendere, essendochè mancò a lui la opportunità di poter avere le macchine, che meglio delle figure in carta ritratte conducono colui che vi si addice alla esatta evidenza delle dimostrazioni. In questo mentre non trascurò egli lo studio delle lingue; e molto intese ad essere perfetto nella cognizione dell' idioma latino, senza intralasciar punto nè il francese, e nè l' inglese, che sono così necessarî a ogni più mediocre scientifico, o letterato. Venuto dipoi all' età di anni ventitrè, essendo allora diacono, fu mandato in Capua a leggere Teologia a' giovani dell' ordine, pe' quali, credendo egli necessità di farlo, aggiunse ancora la istruzione di lingua italiana, delle matematiche elementari, e della fisica. La quale novità così piacque generalmente a tutt' i superiori dell'Ordine, che il destinarono al convento di Casamarciano, dove erano tenuti innumerevoli alunni per insegnar la geografia, la matematica e la fisica, che erano state fino allora niente praticate, e però quasi ignote. Sotto alla sua guida furon fatti da' giovani sopra quelle scienze molti saggi accademici, che illustrarono in parte quel loro luogo di studi. Mentre egli così a' suoi erasi renduto caro, la fortuna gli arrecò innanzi una nuova opportunità per aprirsi più largo campo alla gloria. Difatti nell' anno 1791 Giuseppe, uno de' suoi fratelli germani, tanto benemerito della nostra patria, per aver soprattutto dato al pubblico la più bella e compiuta opera statistica riguardante il nostro regno, che ha per titolo *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, ebbe da Ferdinando I. che fu Re assai volenteroso della felicità de' suoi popoli, l' onorevol carico di scorrere per le nostre provincie, esaminarne lo stato politico, ed economico, e proporne gli opportuni rimedi per la meglio esatta loro amministrazione. Questi dimandò in grazia dal Re di poter seco condurre Luigi per suo segretario, ed avendolo ottenuto, l' ebbe per tre anni compagno in quella peregrinazione, e visitarono la Puglia, gli Apruzzi, le Calabrie, Terra di lavoro, e passarono pei confini del Regno. Qui si aperse a Luigi la via per istudiar anche le scienze economiche, alle quali moltissimo era disposto, essendo sì passionato dello studio della Geografia. Molto egli seppe apprendere dalle minute osservazioni di suo fratello, e molto ebbe a profittare dal necessario lavoro a lui commesso, di dover raccogliere sotto la guida di lui tutto il grosso materiale da servire per compilare con esattezza le relazioni da spedire alla Corte.

Quando allo spirare del secolo decimottavo avvenne al nostro regno gravissimo mutamento, e gli spiriti esaltati di molti permisero che gli stranieri avessero nuovamente posto piede in Italia, egli pesando e calcolando ogni cosa stette lontano da qualunque pensiero di parte, e solo pose a stampa un picciol libro intitolato *Piano pe' monasteri e conventi del regno*, sospinto a ciò fare più per pubblico bene che per privata sua gloria. Di poi nel 1801 piacquegli di ritornare in Roma, e fu dal Pontefice Pio settimo decorato della dignità di Abate; e quivi intrattenendosi, perciocchè mai avea soluto spendere invano il suo tempo, tradusse dall' Inglese la Geografia di Binkerton, corredandola di belle annotazioni, e facendovi non piccioli mutamenti, secondo le diverse divisioni avvenute dopo la pubblicazione di quel libro fattane dall' autore.

Ritornato in sua patria nel 1806. fu destinato professore nella cattedra di Geografia nella Regia università degli studi, e preposto alla revisione de' libri stranieri: e dipoi chiamato a far parte della *Commissione* istituita allora pel miglioramento della pubblica istruzione; egli che caldissimo era del pubblico bene, fece la maggior parte de' lavori, e moltissimo si adoperò per quel carico ricevuto. Pubblicò poi nel 1807 una *Instituzione di Geografia fisica e politica (2 vol: in 8.)*. Dipoi nel 1809 un *Quadro statistico di Europa*, e aggiunse un suo libro agli Elementi di storia moderna del Millot, la quale corredò pure di due belli volumi di *Tavole cronologiche*. Ancora nell' anno 1811 fu destinato professore di storia e lettere sublimi nelle scuole degli aspiranti à gradi militari, che allora fondate, ebbero nome d' *Instituto Politecnico Militare*, al cui progredimento coll' opera e col consiglio non poco si adoperò egli. Laonde per uso di que' giovani pose a stampa una *Scelta di lettere italiane*, e un estratto della grammatica generale del Tracy, traportandone le regole a quelle della nostra lingua. Nel 1814 compose un libriccino elementare di Geografia, che tanto è stato tenuto pregevole, che finora si è impresso per quattordici volte, sì che se ne son tirati intorno a trentamila esemplari. Venuto l' anno 1820, ancora egli volle mostrare di aver parte in questo mutevole teatro del mondo, per dare a divedere, siccome molti altri, che gli uomini di senno moltissime volte sono illusi. Da quel tempo in appresso egli trasse vita privata, e la virtù propria di lui, e la compostezza dell' animo suo, e la gentilezza de' costumi fecero che la sua casa fosse divenuta quasi il ritrovo di tutti gli uomini dotti e da bene, chè ognuno ritrovava in lui e l' amico sincero, e l' uomo addottrinato e cortese. E poichè mai non si ristava dal lavoro, egli avendo fatte non poche modificazioni all' opera di suo fratello Giuseppe, che ha per titolo *Napoli e i contorni*, fu per sua cura posta a stampa l' anno 1829.

Non ha molto che egli avea impreso a ristampare per la quinta volta la sua prima *Instituzione di Geografia* (1) già da lui cresciuta nel 1819 di due altri volumi; dove con fine giudizio, e somma economia, e con replicati miglioramenti ora da ultimo per lui fatti, avea saputo raccorre quanto di meglio e in più breve modo si potea in quella scienza dire. E mentre i dotti gli rendeano grazie della ben terminata opera, Luigi il dì 31 marzo del 1836 non fu più tra gli uomini, e ora gli amici il rimpiangono, e i poverelli che furono l' amore di lui, privi delle consuete largizioni si ricordano dei suoi beneficj, e spargono lacrime di dolore per aver perduto l' amorevole loro benefattore, il loro sollievo.

(1) Quella cioè pubblicata nel 1807 in due volumi in ottavo.

Il suo corpo riposa nella Chiesa dell' Arciconfraternita del *Carmine in S. Tommaso* d' Aquino.

Si attende da tutti che l' indice delle materie e il dizionario della Geografia antica, destinati da lui a seguitare all' ultima edizione già memorata della Geografia, fossero in breve per cura de' nipoti suoi pubblicate.

PIETRO BALZANO.

GIURISPRUDENZA

LEGGE CONTRO IL DUELLO AGLI STATI UNITI. — Un *bill* è stato presentato alla legislatura americana, *da cui puossi sperare* qualche buon effetto per reprimere il duello in avvenire. È stato letto una volta, e la camera bassa ha ordinato che si ponessi a stampa. Vi ~~si osservano le seguenti disposizioni.~~

In caso di morte in duello, i creditori del defunto avranno sul sopravvivente la stessa azione che avevano sul loro debitore, giacchè per fatto del superstite essi sono privi della guarentigiaa del loro credito. Egli sarà del pari obbligato a provvedere ai bisogni della famiglia del defunto.

Se uno de' due avversari è stato ferito o malconcio in modo che non possa più provvedere a' suoi bisogni ed a quelli di sua famiglia, il maggiore de' figli od altri congiunti del ferito potrà intentare contro l' autore della ferita un' azione per danni ed interessi. A ciò mancandosi nel primo anno, il secondo figlio o parente avrà un secondo anno per farlo. Lo stesso diritto passerà successivamente a tutti i congiunti.

Nel caso che uno de' combattenti per ferite od amputazioni non sarà più in istato di pagare i suoi debiti, questi andranno, come in caso di morte, a carico dell' autore di tali disastri.

L' asserzione del morente sarà testimonianza sufficiente e legale quanto all' ammontare ed alla natura de' suoi debiti. Quella poi del suo *padrino* basterà per rendere legale questa dichiarazione, quand' anche avesse questi perduto il diritto di far da testimonio in ogni altro affare di qualunque sorta. (*Droit*).

LETTERATURA

Alfonso Lamartine ha pubblicato non ha guari un poema intitolato Jocelyn, di cui il suggetto è il seguente.

Un giovine col cuore pieno de' sogni di amore, lascia uscire dal suo petto un canto di felicità, ma questo canto è interrotto da una fatale confidenza di cui egli sorprende il segreto. Egli vede piangere sua sorella, e l' ascolta confessare a sua madre un amore di cui l' idea di sua povertà fa svanire le speranze; il padre di quegli ch' ella ama, avaro inflessibile, di manda dell' oro; è bisogno d' una dote; e 'l giovane dà principio alla sua vita sacrificandosi per la sua famiglia. Prende il partito di consacrarsi a Dio, e soffocando i suoi sospiri e 'l suo cordoglio, entra in seminario dopo aver assistito al matrimonio di sua sorella, cui la sua parte delle facoltà deve arricchire. Sei anni scorrono all' ombra del chiostro, nella preghiera e nella meditazione; ma il soffio del 1793 passa sulla Francia, gitta la madre e la sorella erranti su le onde, lungi dal suolo della patria, *strappa* il *giovine* levita del sacrario e lo strascina nelle grotte delle aquile, in cima alle alpi del Delfinato. Allora tutta la magnificenza della natura si schiera a' suoi occhi ed egli ne gode da poeta; ma gli manca un compagno che divida le emozioni dell' anima sua. Questo compagno gli è inviato dal cielo. Due proscritti inseguiti da soldati furiosi si salvano un giorno su la vetta da lui abitata. Egli loro tende la mano e loro accorda l' ospitalità; uno d' essi di maggiore età, ferito *a morte da un arma da fuoco, spira bentosto* nelle sue braccia; l' altro è un pallido e tremante fanciullo che il moribondo affida al giovine solitario; egli ha sedici anni, capelli biondi, fisonomia angelica, e per nome il dolce nome di Lorenzo. Ecco dunque trovata questa seconda anima, che Jocelyn tanto desiderava e che mancava per compiere la sua. Le ore d' allora in poi scorrono veloci . . . . Quali dolci ed incantevoli occupazioni! Quale santa amicizia! . . . Come si succedono i loro sguardi ed i loro cuori s' intendono! . . . . Ma d' improvviso, la folgore scoppia nel loro cielo tanto puro. *Una rivelazione impensata* confonde Jocelyn: quel fanciullo, quell' amico, in somma *Lorenzo*, è una donna. *Una* novella vita comincia allora tra i due, una vita di fratello e di sorella in principio, dipoi vi si mescola l' amore, ma un amore casto e rispettoso; e Jocelyn pensando che egli non ancora è stato ordinato prete, forma progetti di felicità nei quali Lorenza è sem*pre per metà*. Durante questi sogni, un vescovo, protettore della giovinezza di lui, gettato in carcere e dannato a morte, lo fa cercare in segreto, e Jocelyn abbandona Lorenza per andare a recar *consolazioni a quegli* che debbe morire. Il vescovo ha voluto rivedere uno di quei leviti che egli doveva santificare. Su l' orlo della tomba egli spera consacrare uno di quei figliuoli predestinati, e ricevere dalla sua mano il pane del viatico. Jocelyn non può risolversi a ciò che si aspetta da lui. Egli racconta i suoi puri amori ed i legami che l' attacano al mondo; il vescovo s' indegna, tuona, e supplica a sua volta; Jocelyn confuso cade in ginocchio; *quando si rialza egli è prete. Dopo ciò* è d' uopo separarsi da Lorenza, e la disperazione dà quasi la morte ai due amanti. Intanto Jocelyn si ritrae in una parrocchia presso le Alpi; e Lorenza dopo i trambusti potitici, ritrova la sua famiglia, la sua fortuna, obblia i suoi amori di fanciulla e si marita — Jocelyn dopo alquanti anni, perduta sua madre, accompagna sua sorella a Parigi; il suo cuore *è sempre* pieno di Lorenza a malgrado de' voti austeri che ha pronunziati; egli entra un giorno in *una chiesa*; una calca di donne eleganti vi è riunita, ed una d' esse con le spalle nude e la fronte ornata di fiori adempie l' uffizio di *quêteuse*: una folla d' adoratori la segue, e parole d' *incostanza* e di leggerezza sono seminate sui suoi passi; qual diventa Jocelyn riconoscendo l' angelo de' suoi sogni che non è più che un oggetto di scandalo e derisione pel mondo! Egli fugge dopo aver passata una notte sotto i balconi di Lorenza, e va a cercare la pace del l' alma ne' luoghi che furono testimoni della sua felicità. Egli si consola adempiendo i doveri del suo ministero: un mattino è chiamato per ascoltare la confessione d' una donna inferma che, giovine e bella, si muore per dolorosa rimembranza. Egli accorre al letto di morte. — Quella che egli ha tanto amata, che ama ancora, gli dimanda l' assoluzione de' suoi peccati che furono da *meno di quelli* che il mondo giudicò, e si muore con le labbra su la mano di lui. Jocelyn seppellisce *egli stesso* la sua amante; e geme per la perdita di lei fino all' istante in cui va a raggiungerla nel sepolcro.

BIBLIOGRAFIA

SENTIMENTI DEI POPOLI DELLE DUE SICILIE PER MARIA CRISTINA DI SAVOIA, DISCORSO DEDICATO A S. A. R. IL PRINCIPE DI SALERNO DELL' AVVOCATO GENERALE NICCOLA NICOLINI.

Il cavalier Niccola Nicolini, nome onde si pregia questo gentil paese, uom carissimo alla patria letteratura, essendochè mediante l' opera sua venne in nova luce la giurisprudenza penale, e in lui scorgiamo un di quei venerandi sacerdoti sortiti dal cielo a mantener vivi nella mente degli Italiani i sapientissimi oracoli di Vico ed Alighieri, ha recitato non è guari nella accademia filarmonica un funeral discorso in morte della nostra defunta Regina, alla cui udizione e lettura essendo noi rimasti ammirati della nobiltà dello stile del forte sentire e dell'elevatezza nei pensamenti ci piacque qui brevemente ragionarne.

Sino dal proemio regna in quel lavoro una affezione melanconica, grave, religiosa che spirerà mai sempre la dolente storia d'un'augusta giovinetta trapassata nell' aprile degli anni, lasciando dopo di se nella sua celeste partita un figlio che allora salutava la luce, uno sposo amato riamato, suggetti amorevoli, un de' più bei troni e il più bello paese del mondo. L'antitesi in questo avvenimento, che è quanto a dire la gioia per chi nasceva e il pianto per chi tramontava, confusa tostamente in un solo senso d' affanno, viene con eloquentissime parole rappresentata dal Oratore. Sfogata ch'egli ha la piena del pianto, eleva lo stile, la sua anima sorvola in più alta regione che la terrena quando va sponendo che se larghissimo è il campo dato a percorrere a quell'Oratore che favella nel tempio, al cospetto di un Dio ond' è ministro, coi sacri libri alla mano, ristrettissimo è per lo contrario il campo dell' altro che non favella nell' arca santa. E con un tratto eloquentissimo ove brillano le favorite memorande espressioni di Tacito e Vico *foedera generis humani*, *humanitatis commercia* ei dà la più alta destinazione, la più nobile definizione che io sappiami alla sacra eloquenza quando ella tuona sulle tombe dei Re. Vi piaccia ascoltarne le parole.

Quando un sacro oratore sorge fra i riti funebri a celebrar la memoria de' principi buoni, ministro della parola di Dio, ei può agevolmente raggiunger d' un volo la sublimità del soggetto, e aperti i libri santi, rattemperare di religiosi conforti, e a maggior meta dirigere il publico affanno. Altissimo è il punto dal quale ei parte, la potenza, e la bontà di Dio; immenso è il campo che alla sua mente si schiude, il mondo e l' eternità; fecondo d' ogni verità morale è il suo tema, il comun fine degli uomini, l'adeguamento delle nostre disuguaglianze, il commercio, e la confederazione di tutti i secoli, di tutti gl' imperi, di tutta l' umanità nella tomba. Ma noi troviamo forse in noi stessi, o possiamo trarre da una sede di soli trattenimenti geniali, la mission sublime di elevarsi sì alto? E non temeremo officio non commesso, toccando l'arca santa con mano profana?

Non mi apponeva forse io bene allorchè or ora reputai nelle soprascritte parole contenersi una bella definizione della oratoria Cristiana? Di grazia, è ella mai più sublime che quando viene inspirata dal sentimento della fratellanza del genere umano, e dalla credenza universale in una vita ventura ch' è la piramide elevata dalla religione sulle tombe de' popoli?

Essendochè l'oratore ha voluto, come porta il titolo del suo discorso, farci la storia dei nostri sentimenti verso di Maria Cristina anzichè la vita di lei, serbando così una esatta cronologia ne' nostri sensi espone in appresso in quale maniera, essendo ormai stata restaurata la monarchia napolitana dal Re N. S., noi sentivamo con lui un segreto desio ch'egli non più interrompesse la discendenza di Enrico IV e Carlo III; in quale maniera ei volle quindi contentarci facendosi apparire al fianco l'inclita donna raggiante di beltà e adorna di virtù. La contezza che ciascun di noi volle aver di lei alla sua apparizione; la guisa onde conoscemmo che una identità di luogo nativo, (isola la culla dell'uno, isola quella dell' altra) un adeguamento di regia condizione, una parentela nel sangue, una quasi uguale età congiungevano provvidamente i due regali sposi; la guisa onde conoscemmo gli almi domestici esempi che oltre la dolce indole natia informavano di virtù l'animo della Regina; e come non poteva ella reputarsi forestiera in una terra ove sorgono gli avelli di alcuni suoi congiunti, e come ell' era educata nella scuola delle virtù dalle sventure dei Re di sua casa; queste cose tutte son raccontate con igegno non ordinario e direi, con *interesse* affatto drammatico. Non poca leggiadria di stile e sfolgorante eloquenza vuolsi ammirar nell' oratore quando ci addita la regal donna assisa sul trono; ornata di virtù, fra le quali erano in lei regine la moderazione e la beneficenza, proteggere la rinomata colonia da S. Leucio, far sovente crollare ai suoi prieghi il palco di sangue, racconsolare gli sventurati figli della pena, e sovvenir sempre di sue cure la indigenza pur in quel punto che il pallido vessillo della morte veniva a covrirle il viso. E siamo invero dolenti che il breve spazio d' un articolo c' imbrigli il desiderio di largamente citare.

Arrivato l'oratore al punto in che lo stame d' una vita sì cara e sì ridente doveva impensatamente essere troncato, per farci giugnere più amara la triste novella ha saputo con peregrino accorgimento dipignere l' augusta donna in uno istante che il Sole di sua grandezza e buona ventura le inviava fulgidi raggi, ma che erano di addio.

E ben tutte le vidi (le sue virtù) io medesimo, affacciarsele in volto, e sforzare ogni ciglio a chinarsi riverente, quand'ella, ahi sono appena due mesi! quand' ella nel fulgido mattino del natale del Re, alta il real soglio premendo, e lui alla sua destra sogguardando giuliva, circondata da quanto ha di più nobile, di quanto ha di più magnifico la città e la corte, fra l' ammirazione e il rispetto di Europa tutta, quivi rappresentata dai suoi illustri oratori, gemmata il crine, e il manto, raggiante di bellezza, di gioventù, di salute, porgea benigno al nostro omaggio la mano. Pochi giorni, e non più! l' accompagnammo al sepolcro.

Se credesi che il silenzio e il pianto dei popoli sia la lezione e l' elogio dei Re, come il silenzio e il lutto della natura pare essere il segno che anche il cielo si duole della loro morte, ci piaccia ascoltare come queste mistiche idee inerenti allo spirito umano siano state espresse dal Ch. Oratore.

Cupo intanto regna per tutto un silenzio di morte, se non che a lenti intervalli, rotto da uno strido, da un gemito angoscioso e universale ad ogni colpo dei bronzi funerei, ultimi onori ad una maestà che tramonta: la città, come percossa da uno di quei flagelli che Dio manda nell' ira a spaventare le nazioni; il cielo stesso, questo nostro cielo velato all' intorno ed involto, senza vento senza pioggia, di quando in quando stender l'atre sue falde a tinger greve, anzichè inaffiare la terra: abbandonati i mestieri; atterrito il popolo; stupefatto ed errante senza saper dove, e sempre, e quasi involontariamente, risospinto alla strada maggiore che vien dalla reggia: qui, or, ora! ma oh quale la rivedremo! o quanto cangiata da quella, che in abito schietto, su cocchio semplicissimo, come semplice e schietta era la sua anima, si mostrò qui tante volte, non mai divisa dal suo sposo, con quella sembianza serena, con quel sorriso celeste, promettitore e garante del voler certo, e della cura unanime di due al bene di tutti! e quanto, ahimè! diversa da quella che già la figuravamo in pensiero, uscita da puerperio felice, lieta col figlio sulle braccia, fra i plausi popolari, in tutta la pompa dei re al maggior tempio avviarsi per render grazie all' altissimo! Ma un subito arretrarsi di tutti, un ululato, un compianto, funestamente in un attimo da ogni angolo della città ripercosso annunzia già sottentrata a immaginazioni sì triste una realità spaventevole: il corso funereo si avanza. Oh trentunesimo di gennajo, giorno funestissimo! giorno che non tramontò più mai al nostro cuor doloroso! il solo di tutti i passi si fuggitivi del tempo, il solo che qui restò immobile con tutto il peso del suo sbigottimento, e terrore!

Tal è la orazion funebre del cavalier Nicolini. La sensazione che ci risveglia il complesso di lei non si è già una forte disperanza nelle cose della vita, una credenza in un ferreo destino che combatte sempre l' umanità e non dalle mai posa; ma sibbene una religiosa melanconia che si rassegna alla sventura, si duole e non ragiona di lei, conapevole che noi siamo esuli in questa terra di pianto; respira ella una eterea speranza, un profetico pensiere che l' anima quaggiù peregrina debbe mirar la sua patria nel cielo.

L' ordine vien serbato anche nel disordine del dolore; le figure sono splendide, idonee al subbietto; vi regna eziandio nel fraseggiare un far nobile e poetico, come il richieggono Thomas e Voltaire in questa generazione di componimenti, e più che i Retori, l' anima umana passionata, esaltata alla vista de' grandi che scendono sotterra; commendabile è la purezza della favella non meno che il magistero dello stile con vario tenore ora leggiadro, or peregrino ora popolare, sempre elegante. La covertura e l' epigrafe del libro sono adorne di gentilissimi versi di Petrarca e maestosi sensi di Tacito. In tal modo mentre il nobile Oratore pompeggia nella sua fiorita erudizione, ci svela parimente che il canzoniere dell' uno è libri storici dell' altro sono doviziose miniere allo studio e imitazione di coloro che occupansi a dettare le difficili iscrizioni funeree.

Queste cose noi potemmo dire col laconismo d' un articolo. Essendo stati testimoni del comune diletto all' ascoltamento del discorso possiamo dire come Eschine in favellare d' un' arringa di Demostene: voi che or la leggete maravigliati, immaginate qual effetto avrebb' ella prodotto sul vostro animo se l'aveste sentita pronunziarsi da lui medesimo.

Art. com. A. FAZZINI.

COSE PATRIE

ACCADEMIA POETICA PER LA MORTE DI S. M. LA REGINA MARIA CRISTINA DI SAVOIA.

La mattina de' tredici di marzo convennero in casa il cavalier D. Aniello Carfora, giudice della Gran Corte Civile di Napoli, i più cospicui letterati della nostra metropoli, per onorare con versi la memoria dell' estinta Sovrana: v' intervennero ancora il Presidente del Consiglio de' Ministri D. Carlo Avarna, Duca di Gualtieri e molti illustri magistrati, tra quali il cavalier D. Gregorio Letizia — L' avvocato Beniamino Caracciolo diè principio all' accademia con una forbita orazione funebre, la quale non pochi applausi riscosse; indi il giudice Carfora invitò con un sonetto tutti i poeti, colà venuti, a sciorre le meste loro canzoni, e dagli applausi che ne ebbe, bellissimo si vuol riputare. Vi si distinsero Francesco Ruffa, Cesare Malpica, Raimondo Guarini, Andreotti, Lomonaco, il giudice Enrico Caracciolo, i fratelli Carfora, d' Elena, Cosi, Mancini, Palazzolo, e Berni con diverse poesie italiane, e latine, che piacquero immensamente. Ancora vi si recitarono graziosi sonetti in dialetto napolitano e dall' abate X., e da Rivelli, e precipuamente piacque il sonetto dell' abate X, poichè era una traduzione de' più teneri passi de' treni di Geremia. Il che dinotò che il nostro dialetto quando è ben maneggiato, acconcio riesce anche ad esprimere il pianto ed il dolore. Forse di quante accademie si tennero per una sì trista ventura, quella tenutasi da Carfora giudicar si debbe la *migliore*; e noi ritorneremo a discorrerne quando verrà messa a stampa la raccolta delle poesie ivi recitate. FRANCESCO SAVERIO CORRERA

MITOLOGIA

NOVELLA INTERPETRAZIONE DELLE FAVOLE DI MERCURIO.

Giova talvolta riportar l' animo a quei secoli che involgono in folte tenebre i primi passi del genere umano verso la coltura. Molti tentarono affisarvisi colla sola lente archeologica ma indarno. La cortina dei secoli non si apre che ai figliuoli della filosofia.

Il signor Carlo Levesque forse il primo archeologo francese pochi anni dietro ci presentò di una interpretazione di talune favole riguardanti Mercurio. Non fia discaro il trascriverla qui fedelmente seguita da alcune mie osservazioni. « Tutto ciò che non guari si disse « del *Thot* degli Egizj conviene allo *Hermes* « dei Greci. Nel loro linguaggio *erma* signi- « ficava una pietra che serviva ad appoggiare « alcuna cosa. Omero chiama *ermata* le pietre « cui legavansi i vascelli tratti sulla riva. Di « somiglianti pietre rotondate al di sopra per « rappresentar rozzamente una testa furono « le prime statue dei numi le quali si addi- « mandarono *hermes*. Allorchè s' inventaro- « no o si ricevettero i caratteri della scrit- « tura, il primo uso che se ne fece fu quello « d' incidere sulle pietre ciò che desiavasi tra- « mandare all' età seguenti. Le pietre, *Her-* « *mes* furono depositi di scienze. Esse dovet- « tero consagrarsi ad una divinità che pre- « siede alle scienze, e questa divinità si disse « *Hermes*. Siccome la scaltrezza suppone della « scienza, *Hermes* divenne il Dio della scal- « trezza. Il commercio è una scienza, *Her-* « *mes* fu il Dio del commercio. Il furto, « se avviene senza violenza, suppone delle « sagge soperchierie, *Hermes* si chiamò il « Dio dei ladri. L' oratore deve saperne più « degli ascoltanti che vuole istruire, *Hermes* « divenne il Dio dell' eloquenza » (1). Come si avvisa il mitologo francese, Mercurio preside delle scienze si arrogò il commercio la scaltrezza il furto, ed altri simili intertenimenti siccome scienze tra le quali converrà annoverare, acquetandosi alla sua opinione, le vafre soperchierie cioè le falsità i furti ed altrettali reati; e siccome chi possiede una scienza vien salutato professore, chiameremo il ladro *A professore latrocino;* il ladro e falsario B professore in *utroque Jure*. Ma la strategia la giurisprudenza la igiene non sono anche scienze? Giusta la opinione del mitologo francese, Mercurio può occuparle a dritto, ed allora che faremo di tante divinità gentilesche? Converrebbe detronizzare gran parte dei numi anzi lo stesso Giove, costringendolo a fuggir dall' Olimpo a rompicollo, come questi costrinse il padre suo Saturno nascondersi le selve del Lazio.

Dopo gravi meditazioni su tale argomento ho stabilita la seguente opinione diversa dalle altrui. I Greci come ogni altro popolo, furono primamente poveri di voci, il perchè ebbero spesso ricorso alle metafore, potentissima cagione, avverte l' acutissimo Vico, a rendere la nascente lingua eminentemente poetica — Nel Greco linguaggio *eiro* significa connettere, e poichè osservarono quei popoli in chi favella un nesso di suoni e d' idee, adoperarono la stessa voce *eiro* nel senso di parlare. Di qui trae la sua etimologia *Hermes* Dio dell'eloquenza. Inoltre si osservi che quantunque volte *Hermes* si riceve nell'amissima significanza di qualunque divinità, procede da *era* terra, podere, al cui confine, come da più scrittori si è dimostrato, allogavansi delle pietre alquanto levigate per tener luogo di statue.

Il commercio ravvicinò gli uomini, ed ampliò gli agi le ricchezze la favella. Platone confessa nel *Cratilo*, che i Greci si appropriarono non poche voci barbariche. L' interesse è molla possente nel cuore degli uomini, e precisamente dei trafficanti. Fa mestieri di facondia non volgare ad accrescere il pregio delle proprie merci. Quindi Mercurio si disse *Hermes* dal favellare, e si credè preside del commercio e della eloquenza tra perchè col traffico e col vicendevole accostarsi degli uomini le lingue svestirono a poco a poco la primitiva rozzezza, e perchè adoperavano i negozianti copia di parole per meglio aggiungere il loro scopo. Di ciò non lieve indizio ci porge la voce *ermenevo*, derivante da *Ermes* Mercurio, che significa *interpetrare*, o per meglio dire *traportar le idee di uno in altro linguaggio*.

Ben presto l'ingordigia contaminò il traffico, e l'animo de'negozianti cominciò a investigare andirivieni onde soverchiare gli altri. Omero chiama i Fenicj accorti industriosi illustri nella marina ma scaltri (1). Dei Sardi ossiano Etrusci, trafficanti intelligenti ed industriosi correva l' adagio « *Sardi mercenarj, l' un peggior dell' altro.* » (2). Riguardo ai Cartaginesi è bastevolmente noto il proverbio « *Punica fede* » per significar la perfidia. In tal guisa avvenne che la forza cesso il luogo alla frode essendo quella ordinaria passione di popoli selvaggi, e questa di culte nazioni. Ecco il perchè Mercurio presedeva ai ladroni; credevasi dator delle ricchezze; reputavasi figliuolo di Giove e di Maja cioè del senno e della prudenza come spiega Suida, virtù senza dubbio molto necessarie al traffico (3); dipingevasi colle ali e talari ad esprimere la velocità che praticar debbono i mercatanti. Portava il caduceo simbolo di pace per dimostrare che all' ombra della medesima il commercio fiorisce e fruttifica. Credevasi ancora messaggiero dei numi. Tutti gli eruditi desiosi d' indagar la origine di questa favola ci han dato finora strane ed inverisimilissime interpretazioni. Io credo d'essersi Mercurio reputato nunzio degl' Iddii per la seguente cagione. I Re ed altri rappresentanti del popolo si dissero numi per servigj resi alla patria, ed i loro discendenti *diogeni* cioè stirpe divina — Omero Esiodo Pindaro e molti altri antichi poeti elleni spesso adoperano questa e somiglianti voci — Orazio che nelle sue odi spesso inseri tradotti interi brani di greche poesie, chiama i Re sangue de' numi. Il commercio si aperse il sentiero in mezzo a popoli ch' erano in istato di perpetua violenza: questo si fu il mezzo onde si potè respirare aura di pace. I messaggi da Re a Re avean luogo per mezzo di mercatanti, e siccome Dio dei medesimi era Mercurio, perciò questi fu tenuto per messaggiero dei numi, e si dipinse col caduceo segno di pace. Con i serpenti avviticchiati al caduceo significavasi che rozzi e selvaggi che fossero i costumi dei popoli, di leggieri potevansi immegliare coll' esercizio del commercio. Attribuivasi a questa divinità la invenzione della lira per chiarirci che le discipline ed il commercio ben diretti concorrono potentemente a stabilire e rifermare nella società l' ordine, che fu da più scrittori antichi paragonato ad una lira. Si disse ancora *Nomios* voce che importa promulgatore e custode delle leggi, e segnatamente di quelle riguardanti il traffico a differenza delle leggi che Cerere promulgò sul dominio de' campi — Nelle palestre se gli prestava il culto unitamente ad Ercole poichè si credeva essere il coraggio disgiunto dalla sperienza e dalla ragione non valore ma empito temerario — Ciò basti intorno le favole riguardanti Mercurio — Io conchiudo questa mia interpretazione con un principio di Vico, cioè « Dalla natura degli uomini escono i loro costumi; da' costumi i governi, dai governi le leggi; dalle leggi gli abiti civili, e da que-

(1) Levesque. *Études de l'histoire ancienne et de celle de la Grèce. Tom. I pag. 32.*

(1) Od. XV. v. 414 XIV. v. 288.
(2) Fest. *voc. sardare.*
(3) Voc. Hermes.

sti i fatti costanti pubblici delle nazioni. . . . Sopra i quali si guida la storia universale delle medesime. » V. Lomonaco.

NOVELLA

DUE NOTTI.

Notte che nel profondo oscuro seno
Chiudesti e nell'obblio fatto sì grande,
Piacciati, ch' io ne'l tragga, e'n bel sereno
A le future età lo spieghi e mande:
Tasso.

I.

Il sole finiva di rischiarare un giorno di dicembre dell' anno 1803 ed il cielo coprendosi di nere e dense nuvole toglieva agli abitanti dell' isola di S. Domingo il più soave spettacolo della natura, il tramonto. Gustavo Beaumont giovane uffiziale francese, uno de' pochi superstiti alla strage che l' esercito de' negri avea fatto delle milizie europee alla presa del forte *Delfino*, annoiato della errante vita che menava nelle montagne del Cibao insieme con altri suoi compagni d' arme e di sventure, si deliberò, malgrado che essi ne avessero, di fare una scorsa affine di pure ritrovare qualche orma umana. Nel dividersi da' compagni, che sei soldati erano ed un sergente senza più, loro promise di fare ritorno innanzi notte, quando avesse potuto recar le novelle di qualche notevole scoperta. Lo scopo di quella gita era di cercare un'abitazione e quindi togliere una guida che gli scortasse al porto del *Principe* a salvamento; ma l' impresa riusciva malagevole assai, chè una grossa oste di negri quella città già cingeva di assedio. Gustavo, poi che si fu munito di un paio di pistole e della sua spada, si mise lungo un ruscello, che scorrendo giù dalla montagna s' ingrandiva a misura che avvicinavasi al piano o piuttosto ad una picciola valle, che meno delle altre oscura, quasi cornice era all'orizzonte. — Come egli scendeva, il terreno se gli dimostrava meno selvaggio e ben tosto s' abbattè in un bosco d'alberi da caffè dove l'uggiolare d' un cane venne a farlo avvisato essere presso una casa. Ed infatti non molto stette che una gliene si levò dinanzi. Essa era non altrimenti fatta che le altre case coloniali ad un solo piano, sulla fronte del quale era un terrazzo da cui sporgeva una gronda. Egli vi giunse presso al dechinare del giorno, e stato alquanto in forse sul partito da prendere tese un istante le orecchie — Il suo sguardo si volse in giro, *nulla gli* venne fatto vedere che potesse incutergli timore. Riedere al luogo donde partiva cosa ella era questa pericolosa chè andava incontro alla notte, e poi la morte erasegli mostra tante volte nelle battaglie che poco omai ne temeva. La sua mano si portò all' uscio e picchiò. — Una donna di grande età e dal volto tra il nero e l' olivastro che mezzo ascondevasi in un fazzoletto non tardò a farsi ad una finestra dicendo — Marco-Huango sei tu? — No, no, rispose Gustavo d' un tuono risoluto, (che si era rassicurato in veggendo una donna) — no, io mi sono uno che smarrito in queste montagne cerco un asilo un ricovero. — Ettore.... Tonny.... un bianco! un bianco! — furono le voci, che serrate avendo la vecchia le imposte, risuonarono agli orecchi del giovane rauche, e sinistre siccome il canto del gufo. Egli pertanto non si perdè d'animo. Due erano le persone chiamate dalla donna, e dove state fossero più, le sue armi bastavano a difenderlo: si che tolta nella destra una pistola, la ignuda spada cacciatasi sotto il sinistro braccio nella cui mano era l'altra pistola, e teso di entrambe il grilletto, stette ad attendere a piè fermo quanto avvenir potesse, deciso di vendere la sua vita al più caro prezzo. — Le serrature scricchiolarono nell' aprirsi, la porta sbarrandosi cigolò ed una giovinetta comparve sotto la soglia! Il chiarore del giorno comechè debole ed estremo, diede agio a Gustavo di considerarla un istante prima di avvicinarsele, mentre ch' ella gli tendeva sorridendo la mano — D'età in su i tre lustri vestiva un bianco corsaletto che stringendosele a' fianchi faceva sporgere un tondeggiante petto chiuso in un candido lino, sotto il quale scendeva una gonnellina sprizzata. La mezzana statura di lei era spigliata e leggiera; la carnagione alquanto dal sole abbrunita, eralo meno di quella d'una misticcia; gli occhi e le trecce avea nerissimi e le semischiuse labbra porpuree come il corallo, mostravano due file di denti candidi non altrimenti che se tante perle fossero stati. Gustavo non indugiò guari a commettersi alla leggiadra fanciulla, la quale piacevolmente toglieva a condurlo per mano nell' interno della casa mentre ch'ei dimandava chi fosse quell' Ettore di cui aveva udito profferire il nome. Al che ella rispose essere un suo fratello picciolo negro che non di molto avanzava l'età di dieci anni; di che il francese si certificò ben tosto veggendolo. Allorchè Tonny ebbelo guidato a Doralice sua madre, (quella vecchia medesima che erasi fatta alla finestra), costei amichevolmente salutatolo appiccò con essolui discorso — Gli addimandò dapprima se avea compagni; e stette turbata alquanto udendo che sì; ma ben tosto si rasserenò comprendendo ch' egli erano lontani. Tonny intanto incrocicchiate le mani lo guardava immobilmente provando un piacere inestimabile in ascoltarlo. Gustavo a la sua volta, chiese a colei se quella era una casa colonica di cui fusse custode. A questo la donna rispondeva: essere così appunto: ma che il colono era stato infelicemente assassinato da' negri. Pensando allora il nostro venturiere che nulla avea a temere, volse lo sguardo intorno, e visto che tutto spirava quiete ripose le sue armi. In quella la vecchia scotendo la fanciulla, che non sapeva rimuoversi da quel suo dolce incantesimo, fecesi a porre dinanzi al suo ospite sopra una panca qualche ananasse, un pezzo di lardo condito col pepe d'India ed una mezzina di *rhum*, invitandolo a rifocillarsi, di che egli stesso sentiva il bisogno. Quindi lo condusse in una camera appartata, dove la bella Tonny aveva già ammannito un letto; ed augurandogli tranquillo il sonno ivi lo lasciò.

II.

Doralice dalla sua giovinezza era stata donna di un bianco, il quale la vendette ad un colono che la fece madre di Tonny; ma poco appresso disgustatosene la tenne come schiava ned altrimenti la trattava. Ella corrucciata per tanti mali portamenti dei bianchi, prese così fattamente ad averne la razza in dispetto, che d'accordo con Marco-Huango, castaldo del colono, costui dormente assassinò in quel letto medesimo dove allora placidamente riposava il giovane francese. Appresso di questo diedesi al negro suo complice, il quale impadronitosi delle sostanze tutte del suo signore da lei ebbe Ettore. Ambidue non rifinivano intanto di usare ogni arte onde cogliere al varco alcun odiato bianco. Tonny allevata sotto il governo di tale madre abborriva i bianchi siccome un novizio abborre il mondo! — Allorchè udì che uno di costoro giungeva, allibì pensando che venisse per trucidarle; ma confortata ed animata dalla madre a farsegli incontro armata de' suoi vezzi onde prenderlo alle reti della seduzione, fu la più lieta donna del mondo di vedersi a tale ufficio prescelta. Le sembianze però di Gustavo ed i suoi dolci modi indussero in lei un subito cangiamento, tanto che l' udire lui essere a poca distanza da' suoi amici, il che era stato cagione di spavento alla madre, per lei fu di consolante speranza, siccome la terra che si mostri al nocchiere nel procelloso oceano — Mentre che Gustavo adagiato sul letto con le armi da canto era in pensieri stranissimi assorto, e sembravagli ovunque vedere vive impronte di sangue, aguzzi pugnali che a la gola gli pendessero, insidie e tradimenti che lo accerchiassero, udì stridere l' uscio e già correva alla difesa; quando ecco Tonny con un bacino di tiepida acqua olezzante di aromatica fragranza che a lavargliene veniva i piedi. Compiendo quell' ufficio la giovinetta sogguardavalo tanto commossa che parea volesse compiangere una vittima presso all' ara. Egli affisandola scorse una lagrima che serpeggiatale su per le gote le cadeva nel seno. — Tonny, bella Tonny! le disse allora, che mai ti grava? — Ella non rispondeva punto — Forse che alcun contrastato affetto ti rende infelice, e sforza il tuo vago ciglio al pianto? — La fanciulla diveniva di fuoco: il suo respiro si faceva affannoso. Due erano gli affetti che lottavanle nel cuore; conosceva troppo la madre da non temer nulla per Gustavo, temeva di costui troppo per la madre da porlo in chiaro di tutto — Tonny, egli seguiva intanto, parla, svelami ciò che ti accora, riponi in me la tua confidenza chè io saprò difenderti. Ella non seppe da ultimo più resistere e venendole le forze meno se gli abbandonò piangendo tra le braccia. . .!

III.

Sorgeva il mattino allorchè Doralice si condusse dalla figliuola la quale non anco erasi levata, e stava tanto fuor di misura piangendo che alcune ciocche de' suoi capegli erano cosparsi di lagrime lucide e tremolanti, siccome mattutina rugiada sopra il fogliame d'un salice. Prima cura della fanciulla fu di celarsi nel seno una crocetta d' oro che pendevale al collo, confusa in veder la madre e tutta arrossando. Tonny non avea avuto mai segreti per lei. Questo era il primo, e quella crocetta non l'aveva già la sera avanti! .... La madre l'affisò con penetrante sguardo, con uno di quegli sguardi che ti scendono nell' imo cuore e sanno scorgervi chiaro, nè fulle malagevole comprendere ciocchè la fanciulla agitava — Tonny. . . . . ! tu invano pensi infingerti meco; eccoti presa a que' medesimi lacci che credevi tendere allo straniero; vergognati! Eglino sono tutti perfidi questi bianchi; eglino ci odiano, ci vogliono disfatti. . . . . . . ma giunta è la stagione del vendicarsi; ora i ribaldi periranno per nostra mano! Oh quanta sarà la gioja di Marco-Huango intendendo che ne abbiamo colto uno in pania! Quale sarà mai il suo giubilo in vederlo spenzolato ad un albero ed essere segno al suo archibugio ed a quello de' suoi compagni! —Ah! madre mia, sclamava Tonny mezza tra l'orrore e la compassione, perchè infierire contro uno che non ci à recato alcun danno, che altro non brama che ritornare colà donde è partito ed il cui solo delitto è quello di essere bianco? Il quale è tanto giovane, tanto buono, tanto cortese! Di': non ti avrebbe egli potuto uccidere pur che lo avesse voluto?

— Ah sconsigliata! Tu lo ami adunque? Tu cerchi difenderlo?. . . . . . Infelice!!! Or non sai tu che cuore chiudono i bianchi in petto? Conosciuti li ò io costoro! Eglino mi ànno amata, lusingata, sedotta; ma che? non fui poscia schernita, rejetta, resa schiava? . . . . . — Eh madre mia! riprese ingenuamente la giovinetta, che rileva ciò se ti ànno pure amata?... Lo sdegno di Doralice ruppe ogni freno, e tanto fuor di modo l'invase che trascorse a fare mal governo della figliuola. Tonny non si doleva punto, ma — uccidetemi e salvate Gustavo — erano le sue parole. Quando fu poi rimasa sola fremè per la vita del giovane. Ella troppo bene conosceva di che fermo proposito sua madre fosse e quanto innanzi sapeva ne' venefici; si che si deliberò di spiarne ogni andamento. Allorchè la vide che recava una tazza di caffè a Gustavo, fecesele incontro, le tolse quella tazza ed appressavala alle labbra. Colei mise un grido — tu bevi la morte! . . . . . E Tonny risoluta — Prima di darla a colui a me ti convien dare la morte! Nulla passerà pel suo labbro che non sia avanti passata pel mio. — Doralice dissimulò, chè grande ostacolo vedeva nella figliuola alle sue mire ed argomentò di tenere altri mezzi. Indusse l' ospite suo a non mostrarsi fuori della camera, se voleva che i negri non avessergli fatto qualche mal giuoco; ma di lei ben altro era lo scopo. La diffidente Tonny non ristette intanto dallo stare guardinga. Mille immagini le si affollavano nella mente, mille affetti le combattevano nel cuore. Ella invocava la notte; avrebbe voluto aver la possanza di coprire il sole col suo fazzoletto nero, e così accorciare quel giorno per lei troppo lungo!

IV.

Discendeva la notte propizia agli amanti ed a' voti non pure delle anime sensibili che si beano e sanno trarre delizia dalle tenebre, ma anche alle perfide brame de' seguaci della colpa — Tonny leggiera quanto la fantasia d' un poeta, dalla sua moveva alla camera di Gustavo. Ella era parata a festa. La più nuova gonna che si avesse di stoffa cilestre a bianche liste cingevasele alla persona; un rosso drappo le recingeva le chiome ed un picciolo fardello de' suoi pannilini più pregiati scorgevasele sotto un braccio — La luna aprendosi la via a traverso di densi nugoloni vicini a rompere in pioggia, rischiarava d'un suo raggio il volto del giovane francese quando ella gli fu dappresso. Sdraiato sur una seggiola ei dormiva un placido sonno. Semi-aperto il labbro quasi dischiudevasi ad un sorriso, e quella pallida luce cadendogli in sul volto, alquanto dal sole abbrunito, crescevagli dolcezza. Un' aura leggerissima agitando i suoi bruni capegli scopriva una nobile cicatrice segnata nella fronte — Tonny stette alcuni istanti a risguardarlo come presa da un sacro sentimento; poscia immemore di se, della fuga, di tutto, diedesi a vagheggiare quelle virili sembianze. Una colpa parevale il destarlo; ma troppo ingenua e malavveduta fanciulla ch'ella era! In preda a' sogni dorati dell' immaginazione e seguitando le seducenti fantasime di quella, immobile si rimaneva siccome un secolo che fu! — Facea suo conto di girne con esso lui in Francia e quivi non dubitava rinvenire la voluttuosa natura delle Antille, la grata ombra del suo palmizio, il venticello profumato de' mari dell' America. . . . . Ma un certo che scuro scuro inducevasele allora nell'animo che la faceva trista e le turbava quelle lusinghiere imagini. — E se qualche bianca venisse a rapirmi il cuore di Gustavo, se egli mi abbandonasse per quella? . . . — Un pensiero selvaggio rispondeva di poi a la dimanda: avrò meco un veleno, esso sarà bastante per tutti! — Avvicinatasi all' oggetto adorato, se gli prostrava d' accanto — le sue labbra a quelle di lui furtivamente accostava; — quando un brulichio prima sordo e confuso e poscia forte e crescente venne a scuoterla da que' momenti di estasi. La voce di Marco-Huango, (che fatto avvisato da un segreto messaggio del piccolo Ettore aveva accelerato il ritorno) fu la prima che spiccata e bestemmiando le suonò all' orecchio e quindi vi si univa l'altra di Doralice, la quale eragli uscita al rincontro — Riavutasi la malarrivata si trovò ritta in su i piè che appena la sorreggevano! Fuggire, fu il pensiere che occorsegli, ma era impossibile chè coloro erano già presso. Destare Gustavo, farlo accorto dell'instante pericolo, animarlo alla difesa: fu il secondo — ma per tal modo non esponeva ella ad una morte certa colui che cercava campare? Sbigottita, perplessa, ondeggiava tra cotali pensieri senza decidersi per alcuno; quando un terzo le si affacciò al quale subitamente si apprese. Svolgere il suo fardello, toglierne de' pannolini, farne ligami alle mani ed a' piedi di Gustavo fu l' opera d' un istante. Desto il giovane contorcevasi, gridava — ma ecco il barbaro Huango comparire in sulla soglia armato di moschetto e pugnale, rabbuffato il crine, truce lo sguardo, e la maledizione sul labbro, che moveva loro contro. La mano del feroce negro si cacciò nella chioma della fanciulla, come l' artiglio del falco sul capo della colomba, e così ghermitala la trascinava seco — Figlia maledetta del diavolo, tu volevi toglierci la più bella preda ma non t' è venuta fatta! Traditrice! muori ora di rabbia a vederci a fare la festa al tuo vago! — Tonny poco o nulla udiva tali parole. La disperazione di Gustavo, il maledirla ch' egli faceva tenendosi da lei ingannato le laceravano il cuore. Non uno sguardo, non un gesto potevano il tutto fargli comprendere; intanto ella era risoluta di salvarlo — Io traditrice! disse distrigandosi alfine dal padre intrepida quanto la disperazione — Io traditrice! io che l' ò adescato, ligato dormente, perchè nessuna resistenza vi opponesse! ... Uditelo, che mette spaventosi urli ed a me impreca per averlo ingannato, e poi statemi a chiamare traditrice! — All' inferno la vecchia strega di tua madre che mi contava tale favola! rispose Marco con orribile ghigno di compiacenza e dispetto, e quindi rappaciato: Bravo! Tu sei Tonny, la migliore fanciulla dell' isola, la più degna di portare un nome americano. Vieni ora a godere dello strazio di costui, seguimi. — Ed era sul punto di strascinare fuori il giovane dandogli mano i suoi. — No! fermatevi, fate ch' ei serva prima di strumento a farci trappolare gli altri — ripigliva ansiosa Tonny — Le sue camerate sono ne' monti poco di lunge; scriva un foglio ed io lo recherò loro. Di una donna certo che non dubiteranno; ed una donna loro l'accoccherà conducendoli a morte! — Un altro bravo uscì dall' impura bocca del negro — bravo! dimani morte a' bianchi! . . .

Gustavo fremeva della rabbia; a Tonny combattevano nel cuore i più contrari affetti; ed Huango gongolava — Un istante appresso tutto era sonno, silenzio, quiete.

V.

Già mezza era trascorsa la notte e pioveva a dirotta, come suole avvenire sotto il cielo delle Antille, allorquando Tonny solinga come la virtù, agile quanto la colomba dell' arca, balzando dal davanzale della sua finestra giù nel piano, prese la via su per l' erta. Il suo piede sembrava non toccasse il terreno così fatta erane la velocità; nè il suo respiro diveniva affannoso od ella rallentava il corso per guizzare di lampi o per rovinio di tuoni. Chi l'avesse veduta inoltrare per quei perversi sentieri leggera ed animosa tra le tenebre d'una natura sconvolta, avrebbela stimata alcerto protetta da una potenza arcana ed invisibile; e pure non altro la sospingeva che un pensiero, un disio — amore! Un dolce presentimento, una cara speranza confortavala ed ella continuava di correre, senza avvenirsi in anima viva, senza scorgere mai indizio de' compagni di Gustavo. Alfine parevale scorgere una dubbia luce, il riflesso di una fiamma che perdevasi nell' aria, come nube rossiccia. Ella non indugiò guari a volgere quivi il passo; ma quel lume ora travedere faceva e quando in tutto spariva, alla guisa delle promesse del mondo, de' sogni della fantasia! Aggiunto però il sommo d' una roccia potè distintamente raffigurarlo per un fuoco acceso nel cavo d' una rupe. Accanto di esso si ergevano alcune figure sperticate, simiglianti a brune fantasime, dal volto ispido non meno che i pelosi berrettoni che avevano in sul capo. Quando la fanciulla fu loro dappresso, un alto! le intronò gli orecchi — I bianchi! gridò ella e correndo loro incontro si precipitava incauta sulla bajonetta d'un granatiere francese. Ma un altro ne scostò la punta ripigliando colui — Ma che! sei orbo? non vedi ch' è una buona fanciulla venuta a porsi sotto la nostra protezione! . . — Tonny certificatasi coloro essere i compagni di Gustavo sclamava: salvatemelo, salvatemelo — Chi? dimandava un terzo — Colui che amo, ch' è bianco come voi, ma più bello; il vostro amico, Gustavo! — I soldati prendevano di lei a farsi beffe, chè solo come Beaumont conoscevano il loro uffiziale, e squa-

drandosi l'un l'altro dicevano — o costei è matta, o la è colesta una gherminella de'negri. E poi *sorridendo* : basta, che che sia, ne sapremo trarre partito! . — Il sergente però, dando una scrollatina di capo, disse: che sappiamo che non sia del nostro uffiziale che costei intenda parlare? Egli dovrebbe essere tornato a quest'ora se fosse vivo : lo abbiamo atteso bene a lungo. — Tutti facevansi a rispoudergli, ma egli fermo nel suo proposito tutto ordinò non altrimenti, che un consiglio di guerra stato fosse, e tolse quindi ad interrogare la fanciulla. Tonny non cessava di *ripetere* sempre — *Salvatemi* Gustavo, coloro lo vogliono morto; Gustavo il vostro compagno, quello che porta quà (e si poneva le mani in sulle spalle) le belle cose di oro. — Assai era manifesto ch'ella intendeva parlare delle *spallette* e coloro più non dubitarono che trattavasi dell'uffiziale. Il sergente pensato un istante recossi in mano il moschetto e volgendo lo sguardo sugli altri, gli scorse di animo al suo conforme; si che con la noncuranza d'un soldato indurito nelle battaglie, sclamò — *vivaddio!* tanto è star qui ad attendere che qualche palla venga a finirci a usanza di fiere salvatiche, quando ad andare bravamente ad affrontare la morte per salvare il nostro uffiziale, e compiacere, corpo di me! questa bella ragazza...e facevale carezza. Viva Beaumont! .... — Le ultime sue voci furono ripetute da'soldati e tutta la brigata diessi a seguitare Tonny, la quale tornava tanto spedita e col cuore alleggiato che eglino a gran pena potevano tenerle dietro. Giunti che furono al luogo dell'assalto fecero alquanto posa, e assicurandosi delle armi, e *spiando l'inimico*, *il quale* non che attendesse la visita era tranquillamente immerso nel sonno, quivi si partirono. Il Sergente e due soldati seguirono Touny per la finestra, gli altri quattro entrarono per la porta sconficcatane la serratura. Ed allora avresti udito a un tratto un subuglio, uno scattare di schioppi, un cozzare di armi. Il picciolo Ettore se la diede a gambe. I negri, de'quali era il numero intorno a dodici, parte furono uccisi, parte feriti o ligati. Gustavo *disbrigatosi* da' suoi *nodi* diede *di piglio* alle pistole. La prima scaricò contro Marco-Huango *che lo custodiva*, e con una palla ricacciogli nella gola la bestemmia ch'era per profferire; in quella che il sergente d'un rovescione di sciabla atterrava Doralice, che scagliata erasegli addosso armata d'un coltello. Tonny il cui animo rifuggiva da quella scena di orrore, tutta sbigottita correva nelle braccia di Gustavo; — ma egli la ricevette con l'altra pistola e scaricandola — va e più non tradire persona, perfida creatura! sclamava — Maledetto il colpo! gridò il sergente, ella ci à *qui menati*, *voi uccidete chi vi salva!* — Chi? E non mi diede costei in mano a' suoi negri ligato? *Eh muoia!* — Sì ..... *rispose* Tonny, aprendo per l'ultima volta quegli occhi che spiravano una soave dolcezza, ed affisando Gustavo.. Sì! ..... lo feci .... per ..... sal......var.......ti, e spirò! ....

VI.

Allora che l'esercito de'negri s'impadronì del *Porto-Principe*, i soldati moschettarono quivi un giovane uffiziale francese, che infermo rinvenuto avevano in *un ospedale*, il quale preso dal delirio sclamava ad ogni ora: Tonny! Tonny! Tonny! *E cotali* accenti profferendo, fu morto!

L. CURION.

POESIE

CAPITOLO

Colei per cui da amore ho strazio e morte,
  Che ha il viso bruno e il sopracciglio nero,
  L'occhio brioso e'l guardo vivo e forte

Ha un cor gentile, e più che mai sincero,
  Che le si legge nel volto sereno
  Così che par l'immagine del *vero*.

Quant'io già l'amo ella non mi ama meno:
  E intenta è sempre ad ogni mio dimando;
  Chè m'ubbidisce quasi in un baleno.

Ogni altra cura ho già mandato in bando,
  E mi fo sì diverso da quel ch'era,
  Che d'ora in ora mi vado cangiando.

È specchio a me la sua gentil maniera
  Und'è ben ch'io l'ammiri e serva in parte
  Quale tranquilla cicurata fiera.

Ella per nuova foggia mi diparte
  Da me medesmo, e a lei m'attira e stringe
  Colla virtù che vince i vezzi e l'arte.

Pur la mente che a lei mi risospinge,
  Ch'ella è lungi da me, nè mai riposa.
  Sollecita qual è me la dipinge.

Oh! dillo tu, o semplicetta rosa,
  Che a te dappresso la vedi il mattino
  Star sul terrazzo all'ombra tua nascosa,

Quando la vedi con il capo chino
  Che di sospiri si ricolma il grembo,
  Poichè si duole del crudo destino;

È poi levato del suo velo il lembo
  Rasciuga quelle lacrime di duolo
  Che sembrano di perle un picciolo nembo:

Parti ch'ella ricolma è di consuolo,
  Se d' improvviso riscossa in quel punto
  Levasi al fischio che le vien dal brolo?

E quando teco il viso ha ricongiunto,
  Per mirar me da'stecchi e dalle spine,
  Che intorno a te fan rigido trapunto,

Dimmi, *quelle beltezze peregrine*,
  Che tu dappresso miri io ben da lungi
  Sono del ciel le vere cittadine?

Dimmi, con esso lei quando tu giungi
  Il labbro a'labbri, ha ella forse intorno
  Cosa che punge, siccome tu pungi?

O quando è all'apparir del nuovo giorno
  Perd' ella punto di beltade i rai,
  Che avviva della sera nel ritorno?

Vedesti tu cosa più bella mai,
  Che ti somiglia alquanto, e che non muore
  Si presto il giorno siccome tu fai?

O *vaga stella*, o mia parte migliore,
  Vedi la fantasia ch'è di sè uscita,
  Chè giugne a dimandar di te a un fiore!

Tu se'solo conforto alla mia vita
  Tu volgi dal mio cor la doppia chiave
  Di duolo e di piacer che a te m'invita:

A favellar di te m'è assai soave,
  Tu sei de'miei pensier l'unica via,
  Tal che la vita mia m'è assai più grave
Per tema che non t'abbia, anima mia.

PIETRO BALZANO.

SONETTO

IN MORTE DI FRANCESCO SAVERIO DELLA VALLE MARCHESE DI CASANOVA.

Come fiore sul gambo scolorito
  Per turbine è prostrato innanzi sera,
  Come augel che per l'aere *ferito*
  A mezzo del suo volo avvien che pera;

Così quel fior d'ogni virtù sincera
  Quel chiaro ingegno a sommi voli ardito
  Nella sua più ridente primavera
  Mancato è alla speranza e al *ciel n'è gito*.

Ed all'acerba e trista sua partita
  Ognun versò una lagrima d'amore,
  Ognun rimpianse la sua sorte ria.

Onde se a tutti egli fu caro in vita
  Ora di lui si serba in ogni core
  Grata memoria, che mai spenta fia.

INNOCENZIO DE CESARE *figlio*.

AMENITÀ

I NOSTRI VIAGGI SULLA LUNA.

Quella sentenza di alcuni Frenologi, che mantennero essere noi Napoletani nimici del viaggiare perchè abbiamo l'organo della *località* sviluppatissimo, è pure la grande fandonia. Ecco che allegare potremmo in contrario molte nostre gite in sulla luna, oltre la quale *non credo che sinora viaggiasse uomo* del mondo. E visitato l'abbiamo quel caro satellite *in globi areostatici*, in navi di strane fogge, a cavallo a draghi volanti; nè ci rimane che ordinare pel nuovo tragitto alcun *omnibus*. Volete di tutto questo una pruova? Uscite di casa: non iscorgerete dovunque che esposizioni di viaggi lunari, e ragunate grandi a mirarli che impaccerebbero, non che altro, l'andare di un curiale affaccendato. Quel motto de'Toscani *più su sta monna luna*, può dirsi ora bello e caduto di uso; chè monna luna non sta più su ma a terra ed in via Toledo. La voga delle *transatmosferiche* scorse è giunta a tale, che dalla città di *Aversa* in fuori (alla *quale non mancheranno visitatori mai*) le altre, come dire Pozzuoli, Portici, Caserta le abbandoneremo quanto prima per andare sulla luna a diletto. Nè sia maraviglia. Quivi bevesi l'*acqua lunatica* che ha tanti buoni pregi, ch'io ne disgrado la nostra sulfurea; quivi vedonsi *peli*, *corna*, *pecoroni*, le quali cose erano per innanzi in questa città nostra ignotissime. Aggiungi che già buccinasi di mandare in colonia nelle nuove regioni i nostri *ultraromantici*, che goderan molto di potere quivi pescare nel concavo della luna *quintessenze* e lambiccature quante ne vorranno; ed i fondatori di *società commerciali*, generazioni acconcissime ambedue al *colonizzare*, perchè multiplicano mirabilmente e direi quasi co'naturalisti *per tallo*. Quanto ai secondi coloni però ci ha chi teme non tutto l'oro vergine delle miniere lunari possa bastare alle gigantesche loro *imprese*.

Intendiamo da ultimo che verrà fuori un foglio periodico, il quale distesamente ragionerà della luna e però avrà per titolo *il messaggiero lunare*. Esso avrà sedici facce e stamperassi di carattere *mignon* sopra carta *interminabile*, e lo detteranno un poeta drammatico, un'avvocato di confraternite ed un dottore empirico; gente usata molto di *saettare la luna*. Ci avrà poi una *rassegna* e la condirà un ingrediente che non trovasi altro che nella luna, — nominato *critica*.

A. TARI.

COSE DIVERSE

L'AMICO DEL POPOLO, giornale del cantone di Berna riporta un aneddoto al proposito di animare i partigiani dell'abolizione della pena di morte — Sono 22 anni dacchè una giovine donna di Courtelay, condannata a morte per infanticidio, pervenne a fuggire senza che di lei si fosse più udito parlare. Ultimamente facendosi indagini per rintracciare i parenti d'una istitutrice morta a Parigi, e che era stata l'ammirazione di tutti coloro che la circondavano, pel suo *spirito* chiaro, per le sue virtù e la sua pietà, si scoprì che era l'istessa persona fuggita da Courtelay.

La pirateria ricomincia nell'arcipelago greco. Un bastimento austriaco venendo dal golfo di Volo, fu assalito di notte tempo tra Skyros e la costa di Negroponte, da tre battelli che l'avrebbero infallibilmente catturato senza il sangue freddo del numeroso equipaggio composto di schiavoni, che ebbe tempo di fare fuoco, obbligando i pirati ad allontanarsi.

Esiste attualmente presso Canicha in Ungheria una banda numerosa di briganti di 120 persone, comandata da un militare. Quest'attruppamento fece non ha guari un'azione che rammenta quella di Zampa. Una gran dama posseditrice d'un ricco podere ricevette un invito anonimo di preparare uno splendido pasto per ottanta persone, altramenti si sarebbe appiccato fuoco al suo castello. Intimorita da tale *minaccia*, ella accolse il meglio che potette gl'*illustri* convitati, e costoro mangiato e bevuto copiosamente si ritirarono senza commettere alcun ladroneccio o la minima depredazione. — Le truppe de'dintorni corrono il paese per prendere i briganti, ma sempre indarno; le rapine continuano, e le vaste foreste attique loro tengon luogo d'asilo.

Si è indirizzata alla questura della camera de' Deputati in Parigi una petizione molto singolare. — L'autore di essa dimanda che i *cambiatori non espongano* più agli occhi del pubblico nè i loro mucchi d'oro nè i biglietti di banco, *limitandosi* ad una semplice insegna. La vista de' *ducati*, delle *ghinee* dei *napoleoni* fa nascere, dice il petizionario, nel cuore del povero diavolo, che passa, delle tentazioni colpevoli e de' desiderii smodati, da cui spesso sequitano spaventevoli delitti.

Non ha guari un curato rimise ad una vedova 1005 franchi, avanzo d'una somma derubatale da molti anni. Questo denaro era stato dato al prete nel suo confessionale.

TEATRI

TEATRO NUOVO, *il Disertore per amore* -- LA FENICE, *Norma* -- PARTENOPE, *Corradino*.

Un vecchio antico e noto ciurmadore in fatto di cose teatrali, ci diceva jer l'altro, non convenire apparisse vota la *rubrica* TEATRI nel *nostro Giornale*, atteso il silenzio de'RR. TT. E ricordandoci la storia di Dionisio il siracusano, che per comandare se non agli uomini, ai *ragazzi almeno*, erasi messo a fare il pedante, ci esortò a parlar de'teatri *minori e minimi*, in mancanza de'*maggiori* e *massimi*.

Attenendoci adunque al suo consiglio, diciamo che nel Teatro Nuovo il *Disertore per amore* di Ricci non poteva nè doveva aver riuscita buona, se la *Shoultz* non è la *Tacchinardi*. E passando a'Teatri minimi osserviamo esser per essi avvenuto quel che suole avvenire nelle armate alla morte del generalissimo, che si veggon salir su, e far di se mostra i sergenti. E così in mancanza di *prospetti di abbonamento* pe'RR. TT. hanno spiegato le bandiere la *Partenope* e la *Fenice*, i quali si sono riaperti con *Corradino* e *Norma*. Diremo che tutti e due gl'Impresarî hauno buona volontà, e che fatta una tal quale *restrizione mentale* necessaria in simili paragoni, si possono bene spendere 15 grana per sentire la parte strumentale di questi *Spartiti*. Quanto alla *vocale* potrebbe dirsi che la parte di Pollione non è boccone per *de Rosa*, che *Tiperino* tremola ancora, che la *Noce*... ma che? Dimenticheremo ingratamente

Il soave prezzo delle grana quindici?

G. T.

TEATRO FIORENTINI. *L'entrata nel mondo*, commedia in cinque atti del Signor PICCARD.

In questa commedia contiensi una severa lezione per quei giovani che appena entrati nel mondo o perchè privi di buoni consigli, o perchè non vogliono dare ascolto a coloro che dai loro genitori sono stati incaricati di *manodurli nello* spinoso sentiere della virtù; son tratti dagl'intriganti o dai falsi amici in un abisso di guai quanto alle *sostanze non meno*, che alla vita civile. L'andamento dell'opera è naturale, i caratteri bene scelti. Vi si è distinto l'artista drammatico Sig. Marchionni che come al solito ha disimpegnato perfettamente la parte dell'intrigante.

Il capriccio d'una donna, commedia in un atto tradotta dal *francese dall' artista* drammatico *LUIGI BELLISARIO.*

Disperata una donna ch'il marito non fosse geloso di lei giudicando che solo la gelosia fosse indizio d'un forte amore, finge d'invaghirsi di uno scapestrato per riuscire nell'intento. In principio lo consegue, ma avvedutosi il marito della finzione, per corrigere la moglie sfida l'avversario e finge d'averlo *ucciso*; *perchè ella ravveduta* consiglia le donne a non farsi mai prendere dal folle capriccio di render gelosi i proprii *mariti*. Questa *commedia* è oltremodo brillante e piena di detti spiritosi e di caratteri singolari. Vi si son distinti la Signora *Luigia Pieri*, e'l Signor *Alberti*, che ha molto ben rappresentata la parte del giovine galante e *fashionable*.

Nelle due commedie *L'abate de l'épée* e *Luigia* o *la riparazione*, ha esordito il nuovo *amoroso* Signor *Giuseppe Riolo*, che ad una figura vantaggiosa accoppia buon tuono di voce, naturalezza di agire ed ottima *scuola di declamazione*. Solo ne'punti vibrati e di forte sentire non che ne' caratteri brillanti ci è parso alquanto freddo. Nel *Polinice* poi di *Alfieri*, il carattere tragico mal si addice al suo incedere vacillante ed affettato. Vogliamo però sperare che ciò solo derivi da alquanta soggezione del numeroso uditorio. Al quale difetto se egli ovvierà per l'avvenire, può a ragione sperare di esser chiamato un ottimo artista.

H.

TEATRO ACCADEMICO DI SANSEVERINO. *L'Oreste di Alfieri.*

La sera de'20 marzo nel teatro accademico di Sanseverino si rappresentò dalla compagnia de' dilettanti l'Oreste d'Alfieri; e sebbene pel solo nome del *Tofani* ciascuno fosse andato al Teatro certo di bellissime cose, pure l'effetto sopravvanzò di molto l'aspettazione. Il Tofani che sostenne la parte di Oreste dette a vedere di quanta maestria sia ornato. E nella II *scena del II atto* quando Oreste conosce sua sorella Elettra e la tomba di suo padre, egli si seppe si bene interessare *della parte che niuno potè contenere* le lagrime; ma mostrò poi tutta l'arte sua nella I scena del quinto, e nell'ultima *scena*, quando tenendosi avventuroso per aver vendicato suo padre, sa egli esser matricida. Tornerebbe inutile voler discorrere di tutti i pregi onde è ornato il Tofani, perchè a tutti è nota la sua valentia, e però ci basta sol *dire*, ch'egli fà onore al suo maestro *de Marino*, e che Tofani è il vero attore tragico, unendo ad una bella *figura*, e *ad una buona* voce moltissim'arte, e a questa grande anima e naturalezza, con che egli sapendo l'arte celare, più bella la fa *apparire*. E giacchè abbiam detto di questa tragedia, fa d'uopo tribuire lodi al Signor *Migliuolo* (Pilade), che riscosse dal pubblico ben dovuti applausi, alla Signora *Mele* (Elettra), e al Signor *Palumbo* che fece l'Egisto, e finiamo pregando la Signora *N. N.* (Clittennestra), che togliendo esempio dal Tofani metta un *pò più d'animo* nella sua parte.

I. de Cesare figlio.

FRASCHERIE

Galeotto da Narni giunto in Siena si fermò in una strada per dimandar dell'osteria -- Un Sienese vedendolo molto panciuto disse sogghignando « *Gli altri portano le bolge dietro, e costui le porta davanti* » Galeotto tosto rispose « *Così si fa in terra di ladri.* »

I Terraconesi volendo piaggiare vilmente Augusto gli fecero assapere ch'era nata una palma nell'altare che gli avevano eretto — *Di qui si vede*, rispose Augusto, *quanto spesso fan sacrificii per me.*

Pranzava col Marchese Federico di Mantova un gentiluomo, che mangiata la minestra disse « *Signor Marchese perdonatemi*, e così detto cominciò a sorbire il brodo avanzato — Il Marchese rispose « *Domanda perdono ai porci, che a me tu non fai ingiuria alcuna* ».

Un avaro avendo molto perduto per un rinvilio di grani s'impiccò ad una trave per disperazione. Il suo servidore accorso allo strepito tagliò il laccio del collo. L'avaro *tornato* in se volle *che il servidore* pagasse la fune che tagliata gli aveva.

Diogene vedendo sopra la porta di un uomo di mala vita queste parole scritte « *Per questa porta non entri cosa cattiva* » esclamò : *Per dove dunque vi entrerà il padrone ?*

Un oratore assai freddo e languido dopo aver profferita un'arringa dimandò Catullo se aveva eccitata l'altrui compassione. « *Sì veramente*, costui rispose.

Scipione essendo Pretore voleva dare ad un Siciliano per avvocato della causa di lui un uomo nobile ma sciocco. Il Siciliano gli disse « *Io ti prego, o Pretore, dà questo avvocato al mio avversario ed a me non darne alcuno.*

SCIARADA

L'Ape vola dal *primo al secondo*,
  Succhia il mele dall'erba e dal fiore,
  Ma se dietro a una siepe m'ascondo,
  E improvviso ne vengo poi fuore,
  L'Ape lascia il *secondo* e il *primiero*
  E fuggendo m'addita l'*intiero*.

La parola della Sciarada precedente è
FAVO-RE.

TIPOGRAFIA DELL'ARIOSTO.

NAPOLI 30 APRILE 1836. N° 19. ANNO PRIMO 4° TRIMESTRE.

I CURIOSI
FOGLIO PERIODICO

Questo giornale si pubblica alla metà e fine di mese. Costa gr. 6 per gli associati ed un carl. pe' non associati. Per un semestre si pagheranno carl. 7 e per un anno carl. 14.
Si associa all' officina salita S. Potito n° 62 sec. piano e presso Fabbri in via Toledo n° 116, Tramater, Bartolomucci, Mosino e Pazziello pure in Via Toledo; e presso Corrado strada Concezione di Toledo n° 41

. . . . sta gente è quella che rapporta,
Pubblica e scrive ciò che vede e sente
Tanto più volentier quanto più importa.
CESARE CAPORALI.

Gli associati delle provincie pagheranno un trimestre anticip. in gr. 36 ed avranno il foglio franco di posta. Franco lo avranno eziandio gli esteri fino ai confini ma dovranno costoro anticipare un' annata in carlini 18.
Le lettere franche ed altro sarà diretto all' *Officina*. Chi fa dieci associati e paga almeno un semestro, riceverà una copia *gratis* per detto tempo, e franca di posta.

COSE PATRIE

FUNERALI FATTI IN AVEZZANO A S. M. MARIA CRISTINA DI SAVOJA, REGINA DELLE DUE SICILIE, A SPESE DI TUTTI QUEGLI UFFIZIALI CIVILI E MILITARI.

Al tristo annunzio dell'immatura morte di S. M. MARIA CRISTINA di SAVOJA Regina delle due Sicilie un dolore profondo invase tutti i cuori. La classe degli Ufficiali civili e Militari residenti in Avezzano, la quale non era la parte meno accorata di quella popolazione, manifestò il desiderio di fare a proprie spese solenni esequie, come ultimo tributo di divozione ad una Sovrana tanto adorata.

Il sottintendente del Distretto, Marchese S. Stefano secondò il voto di quei mesti, ch' era pure il suo voto, deputando alla esecuzione D. Tommaso Resta ricevitore del Distretto e D. Francesco de Lugo, Giudice istruttore; e questi ben corrisposero, ad onta della brevità del tempo, all' onerevole incarico.

In mezzo alla Chiesa principale di quel Comune ottenebrata da gramaglie si elevò un magnifico monumento di gotica struttura dell' altezza di circa settanta palmi, che dava ingresso ad un cenotafio di marmo sormontato dal busto dell' augusta defunta. Un' analoga scritta, i segni della Sovranità posti appiè della statua, ed un genio piangente su la scalea di quel monumento ti leggevano l' oggetto di quella funerea pompa e l' universale compianto. Il disegno fu del mentovato signor Resta, il quale vegliò incessantemente alla buona esecuzione.

Un' apposita musica composta dal sig. Gaetano Resta, il cui nome suona onorato negli Apruzzi, maestrevolmente eseguita da diversi professori quivi convenuti, fece sublime con le *meste sue note* il dolore degli astanti.

Il Giudice istruttore lesse una orazione scritta *senza ricercatezza di stile*. Egli rammemorò, che nell'eccelsa defunta era mancata una benefattrice ai poveri, *una madre pietosa ai popoli* delle due Sicilie, un modello di cristiana virtù alla Chiesa di Cristo, e vide piangere al *suo* dire quei convenuti.

Varie messe furon celebrate in *suffragio* di quell' anima augusta e molte limosine fatte con tal pio intendimento.

IDRAULICA

DEI POZZI ARTESIANI.

Si formano i pozzi Artesiani perforando la terra con istromenti accomodati a quest' ufficio, sinchè si rinvenga un sotterraneo corso d'acque, le cui sorgenti sieno più alte del suolo, sul quale si esegue siffatta operazione. Lo sforzo che le acque fanno per riguadagnare il loro livello fa che esse salgano alla superficie del suolo; e di tal modo può ottenersi abbondevolmente un elemento *tanto necessario*. I Romani giunsero soventi, ma con incredibili spese a proccurarsi l'acqua, e le *reliquie tuttavia esistenti* de'loro acquedotti sono e saranno sempre i più nobili monumenti del loro genio e delle loro imprese. Tuttavolta lavori simiglianti non possono esser costruiti senza molta fatica, e grandi capitali; donde è manifesto, che colla semplice applicazione de'principi della Scienza idraulica e geologica si ottenga l' intento co' più grandi risparmi. I Turchi solamente osservando la pendenza delle acque sono giunti a conoscerne il livello e ad eseguire lavori, che bene rispondono all' utilità degli acquedotti de' Romani, con una spesa le mille volte minore. I loro *Gouterazi* non sono che canali costrutti di mattone, ne' quali le acque trasportate da' serbatoi delle alture giungono soventi su' monti opposti.

Leggier cosa è il comprendere la cagione che fa ne' pozzi artesiani ascender l'acqua alla superficie. L' acqua piovana e le nevi che si liquefanno filtrano a traverso de' strati porosi, e si fanno il passaggio pe' crepacci della pietra sotto la superficie d' una valle o piano, sì che ne nasce un canale non dissimigliante ad una curva prolungata. Perforato pertanto il piano in alcuna parte, l' acqua sgorgherà su seguitando le leggi idrauliche e se ne avrà una fonte. Questo risultamento *tuttavolta non si ottiene che ne' piani* dell' ampiezza di uno a dodici miglia. La forza *dell' ascendimento dell' acqua dipende dal luogo* che si elige per l' operazione. E' maggiore secondo che più profondo è lo scavo, e viceversa.

La voce *artesio* deriva dal francese *artois* nome d' una delle antiche province della Francia. In questa contrada interviene spesso che l'acqua si convenga ottenerla forando la terra. Nelle tavole francesi delle longitudini dello scorso anno 1835 troviamo un ragionamento del signor Arago, che contiene molti fatti intorno i pozzi artesiani. Questi accenneremo qui sotto brevemente.

La quistione, onde i pozzi artesiani abbiano l' acqua è di non picciol momento. I vapori dell' atmosfera ne sono una sorgente. Poche ore di pioggia bastano a far di modo che i minatori di Cornwall osservino un notevole au*mento di acqua* ne' loro profondi pozzi. La fonte di Nimes in Francia, quando le acque son basse, *ne dà* 280 barili il *minuto*; ma se piove a dirotta su' monti del nord-ovest, quantunque sette o *otto miglia di lungi*, il *suo* volume aggiunge oltre i 2000 barili.

La fonte di Valchiusa tuttochè accogliesse l' acqua che cade nel giro dell' anno sopra un piano di trenta leghe quadrate, non compenserebbe quella ne dà fuori annualmente.

Allora che scaturisce di sotterra rassembra un fiume; e la massa delle sue acque nel loro stato più basso giudicasi essere di 480 braccia quadrate il minuto, le quali soventi aggiungono le 1494. Egli è manifesto che questa fontana riceve gli umori da sorgenti più abbondevoli di quelle, la sola filtrazione a traverso de' pori della *terra potrebbe fornire. I suoi serbatoi deggiono* medesimamente esser capaci di una grande quantità di fluido, ed i canali pe'quali questo scorre tali da dar passaggio ad un fiume sotterraneo.

Alcune volte siffatte cavità si attirano dalla superficie della terra i fiumi assai riguardevoli. La Guadiana sparisce nel bel mezzo di una contrada piana, ed allorchè lo Spagnuolo ode gl' Inglesi e Francesi a parlare dei ponti della loro patria, è pronto a rispondere che uno ce ne ha nell' Estremadura, sul quale pascolar possono centomila armenti. La Mosa ed altri fiumi *in Francia scompariscono in pari modo*, e li ricevono le aperture che sono nel loro letto, *poste a varie distanze. Ne' dominî austriaci* il fiume Poick mette nella caverna di Adelsberg, dove la acque si ascondono e *ricompariscono per più riprese. Si è penetrato in* questa caverna sino per oltre a due leghe dall' ingresso e scorto vi si è un lago stato fino a qui non peranco traversato. Humboldt dice d' una caverna nell' America meridionale, alta circa 25 braccia e 27 o 28 larga, dove può il viaggiatore inoltrare sino ad 800 braccia, ne' cui nascondigli si riversano le acque d' un fiume dieci braccia o circa largo. La grotta di Windberg in Sassonia offre eziandio un rimarchevole esempio dell' interna comunicazione delle acque, essendo unita alla caverna di Cresfield, dalla quale è alcune leghe lontana.

La fonte artesiana a Tours presentò poco è fenomeni, che provano l' esistenza d'un intero sistema di sotterranea comunicazione. In febbrajo 1831 il tubo mediante il quale le acque di questa fonte *scaturiscono fu scorciato di poco meno che* quattro braccia ed il volume ne crebbe tostamente d'un terzo; a scapito pertanto della limpidezza. Tra poche ore vennero a sommo da una profondità di circa cento e dieci braccia varie sostanze, cioè dire vimini di spinalba lunghi molte dita anneriti dallo stare a lungo nell' acqua, radici di piante da pantano e sementi di ogni ragione in uno stato che dimostravano, essere esse rimase nell'acqua dal tempo del ricolto, avendo per conseguente impiegato pressochè quattro mesi a farne il loro sotterraneo viaggio.

Il signore Arago tocca di uno di questi sotterranei fiumi scoperti da alcuni operai che foravano la terra per cavarne acqua presso alla barriera di Fontainebleau a Parigi. Siccome *suole avvenire* il lavoro avanzava lentamente quando in un attimo l' istrumento perforante *sprofondò circa otto braccia.* Tentando ritirarlo apparve manifestamente essere sospeso su certo *sotterraneo torrente.*

Cotali fatti rafferma ciò che occorse alla ciurma l' un legno Inglese *in* tempo di *bonaccia* nei mari Indiani, la quale scorse acqua dolce zampillare fuori del profondo oceano: essendo la terra più prossimana a 500 miglia di distanza. Oltre a ciò la periodica sparizione del lago di Zirknitz nella Carniola, spiega il fenomeno de' pozzi artesiani di un modo assai evidente. Questo lago è lungo circa cinque miglia, e due e mezzo largo. A mezza està, se la stagione è secca il suo livello rapidamente si abbassa, ed in poche settimane diviene asciutto. Possonvisi vedere distintamente i crepacci nei quali le acque sonosi ritirate forse nelle caverne delle circostanti montagne. Come bentosto le acque sono scomparse, tutto il luogo che occupavano, viene ridotto a coltura ed a capo di due mesi quei contadini fanno un abbondevole ricolto di segala e miglio. Sull' uscire dell' autunno, le acque ritornano pei canali medesimi che *le fecero sparire. Spesso incontra*, che le forti piogge che cadono sulle montagne di Tirknitz *fanno straripare quel lago.*

Uno dei più profondi pozzi artesiani è vicino Dieppe ed ha 390 *braccia di altezza. Uno cavatone* vicino a Perpignano produce intorno a 425 barili di acqua il minuto, ed uno a Tours ne da 234.

In Francia si servono spesso delle sorgenti artesiane per muovere le macine. A Frontès presso Aire le acque di dieci pozzi artesiani danno moto alle ruote di una grande mola mugnaja ed ancora ai mantici e martelli d' una manifattoria di chiodi. A Tours un pozzo profondo circa 150 braccia versa 225 barili d' acqua il minuto, entro i truogoli d'una ruota di sette braccia di diametro, che dà moto ad un grande lavorio di seta. Oltre il vantaggio così generale di queste acque per la irrigazione, per la loro salubrità e pe' nostri domestici bisogni, sono anche volte ad altri ufficii. Le botteghe del signor Bruckmar in Nurtemburg sono riscaldate mercè le acque di un' artesiana sorgente la temperie della *quale* è più calda dell'atmosferica; ancora, si fanno servire alla stufa, dove sono *tenute in serbanza piante esotiche*, facendo d' intorno circolarvi continuo una corrente artesiana. Ad Erfurt sono adoperate a *formare* prati artificiali di crescioni, ciò che dà un provento annuo di bene 12, 000 lire. Nel *Nord* della Francia le vasche dove macerasi il lino per la manifattura de' merletti ed altri più sottili lavori di tela, sono colme da sorgenti artesiane le cui acque, essendo notevolmente chiare e d' un equabile temperatura, sciolgono la materia vegetale col minor danno possibile alle più ricche parti della pianta. Ne' vivai spesso incorre, che i pesci periscono pe'grandi freddi e per forte calore. Ora tale effetto dell' ineguaglianza delle stagioni cessa ne' vivai di Montmorency vicino Parigi, da che si costuma riempirli costantemente di acqua artesiana.

(*riduz: del Penny. mag.*) G. T.

FILOSOFIA
MORALE.

I SOSPETTI

Voltato in Italiano dall' Inglese di Bacone.

I sospetti sono tra' pensieri quel che i vespertili tra gli uccelli, i quali sogliono sempre volare al fosco lume del crepuscolo. E veramente è mestiere reprimerli o almeno averne guardia, perciocchè ottenebrano l' intelletto, alterano le amistadi e pongono le faccende in siffatto scompiglio che non ci ha più verso a farle ordinatamente procedere; dispongono i regnanti alla severità, i *mariti* a gelosia, e le persone assennate alla irresoluzione ed alla tristezza. Non sono già difetti dell' *animo* ma sì del cervello: conciossiachè le più salde tempre quelle sono appunto a cui soventi si affanno, come nel caso d'Errico VII. d' Inghilterra. Uomo non fu mai che al pari di lui fosse sospettoso e risoluto in una. Ed in simiglianti nature riescono *di poco detrimento*, come quelli che il più delle volte non si accolgono senza disamina della loro *verisimiglianza: ma in disposizioni* fiacche crescono con troppa speditezza. – Non ci ha cosa che tanto ne induca a *sospettare quanto il conoscer* poco; e però dovrebbesi proccurar di menomare i sospetti adoperando a conoscer di *vantaggio*: e non tenerseli compressi nel petto. Che pretendono gli uomini *al fine? Forse pensano che coloro* co' quali usano e de' cui uffici si giovano sieno tanti santi? È uscito loro di mente che eglino attenderanno sempre a' proprj fini, ed avranno sè in maggior pregio che altrui? Però ottimo argomento a moderare i sospetti quello è di estimarli veri e tuttavia operare come se fossero falsi: chè di essi si vuole usare per modo che si provveda, dove siano veri, a che non tornino in danno. I sospetti che la mente genera da se son baje, ma quelli che a bello studio, median te artifiziose dicerie e mormorazioni, vanno dagli altri infondendovisi, sono pungenti. Ad ogni modo, il più *sano* consiglio a *sgomberare* il varco per questa selva è di dichiarare francamente il proprio ani*mo a colui del quale si sospetti*; dappoichè, così operando, metti certamente in chiaro cose *che prima ignoravi. Ed a ciò si arroge*, che la gente diverrà più cauta appresso a non dare più materia a simiglianti dubitazioni: ma converrà por mente che questo non avvenga con persone di animo vile, usati essendo costoro dove per avventura si scorgano scoperti, di aver ricorso alla menzogna. Al dir degli Italiani *sospetto licenzia fede*, quasichè il sospetto sbandisse in tutto la confidenza: ma a più ragione dovrebbe animarla ad aprirsi altrui.

A. TARI.

COSTUMI

DEGL' INCENDÎ IN RUSSIA.

Essendo le case in Russia quasi tutte di legno, gl' incendi molto frequentemente vi avvengono ed assai maggior danno ne seguita che negli altri paesi dove esse son fatte di materia meno combustibile. *Tula* desolata nell'anno 1834 porge di questo un esempio, del quale non è chi ricordi il simigliante dopo il grandissimo incendio di Londra. Però non crediamo inutil cosa il discorrere qui brevemente i mezzi di che valgonsi quei popoli onde provvedere a calamità appresso loro così *comune*.

Nei luoghi dove non ci ha ordegni adatti all'effetto di estinguere gl' incendi e dove non è copia di acqua, il mezzo più sbrigativo in uso quello è di disfare le case contigue alla incendiata a dirittura del vento. E di vero sembra questo più efficace provvedimento che l'altro degli ordegni all' *uopo* usati. I viaggiatori che han traversata la Russia han dovuto osservare, che gl'incendi *recano più danno alle città* abbondevolmente fornite di acqua e di trombe ed altrettali macchine nelle *quali suole aversi troppo* cieca fiducia, che ai villaggi dove per mancanza di siffatti soccorsi prontamente si ha ricorso al metodo sopraindicato. Per non dir nulla che nelle città questo mezzo allora solo si pratica che le trombe siensi conosciute insufficienti; e però *soventi interviene che giungasi troppo tardi. Un* viaggiatore scorse nella città di *Vishnel Voletchoh*, la quale aveva trombe ed acqua, una lunga fila di bellissime case lunghesso un fiume, distrutte dalle fiamme. Pochi dì appresso il viaggiatore medesimo abbattendosi nel villaggio di *Catherinengard* ad aspettare che si riunisse la carovana del Caucaso, scoppiò di notte un incendio di non più udito furore in casa un pizzicagnolo. Essendo che non aveaci quivi ordegni da spegnere fiamme ed il caso occorso era ad una grande distanza dal fiume, il viaggiatore aspettavasi di vedere metà del villaggio ridotta in *cenere*. Tuttavolta il popolo ed i soldati adoperarono con energia grande a mandar giù le *case attigue* ed il *mattino* appresso fu manifesto che l'incendio non avea prodotto granfatto danno.

È qui da sapere che in Russia il popolo minuto, porta opinione che il latte valga a spegnere gl' incendi cagionati dal fulmine. Di che nasce che incendi cosiffatti riescono più degli altri dannosi; mentre a cagione del poco latte che può all' istante trovarsi, si lasciano disfare villaggi a cui ben avrebbesi potuto soccorrere con acqua o altrimenti.

Non ci ha forse paese del mondo dove prevalgano provvedimenti più accomodati a spegnere gl' incendi che a *Tsherkask* capitale dei cosacchi del Don. Sul di fuori di ciascun uscio si usa dipingere uno degli strumenti che ogni abitante è obbligato di tenere in pronto onde servirsene quando avvenga siffatta calamità. Così per atto di esempio, sopra alcun uscio vedesi la figura di una accetta, quella di un barile sopra un altro, dove quella di una secchia, dove una scala e simili. Al primo gridare accorr' uomo, ciascun abitante deve tenersi lesto in sulla soglia con quello strumento che vi era dipinto. Di tal maniera tengonsi ad ordine tutti gli ordegni dei quali sia *necessità*, e mirabil cosa sarebbe a dire quanto utile ne derivi.

Uno stabilimento è a Mosca all'uopo di spegnere gl'incendi, che forse non ha pari in Europa. Consiste in un edifizio a tre piani di due appartamenti ciascuno con alte torri da veletta, ampie stalle, botteghe di fabbri ferrai, magazzini per riporvi ordigni carra e simili, case pei famigli ec. Ogni cosa si tiene quivi in ordine; le case sono belle, gli strumenti ottimi e sempre maneschi, fino i cavalli da tiro sono de' più belli. Come bentosto le velette scoprono l' incendio dalle torri e con noti segnali ne dimostrano il luogo, i soldati con le trombe, scale, barili d'acqua ed altrettali cose, escono dai quartieri e si conducono quivi in pochi minuti. Tutto il magistrato della città non si rimane di prestare in simiglianti congiunture la sua personale assistenza.

Non ha molti anni che in Pietroburgo si ordinò una compagnia di assicurazioni per gl' incendi. Abbiamo dal Dr. Granville che avanti di tale provvedimento le case della capitale di Russia erano per le più volte assicurate in Londra. Questa compagnia ha carati per 10,000,000 di rubli e di 1000 rubli ciascuno. Ai soli Russi senza distinzione di stato è lecito farne l' acquisto. I promotori se ne serbarono 1900 ed i rimanenti 8100 trafficarono. Il 20 per 100 pagasi all' istante dell' acquisto ed i frutti dividonsi in porzioni eguali.

Dopo tale stabilimento i Russi sono divenuti più cauti in riguardo agli incendi. Il Dr. *Clarke* riferisce che a Debilol, paese che è stato soventi ridotto in cenere, gli abitanti temono anche la vista d' una pipa, e che lo *Starosta* avendogliene veduta una nelle mani, lo richiese di non usarne massime all' aria aperta, perchè alcuna scintilla cadendo su qualche oggetto combustibile non avesse per avventura ad involgere gli abitanti nelle fiamme.

(*Riduz. dal Penny-mag.*) G. T.

BIBLIOGRAFIA

CLAUDIO VANNINI O L' ARTISTA. - CANTO DI SAVERIO BALDACCHINI. - NAPOLI 1836.

Ecco una poesia la quale Italia non poco pregerebbe, se una *soverchia modestia* dell' Autore non contrastasse a farne aver contezza non che di là dal Tronto, universalmente nella nostra capitale. Perocchè sì pochi esemplari ne sono stati impressi, e neppure per vendersi a chiunque li desiderasse, ma per servire all'autore a fine di regalarne suoi pochi amici; che ei sembra essere stata messa a stampa a sola cagione che meglio così fosse letta che manoscritta. Eppure senz' altro pregio il subietto di essa tutto italiano, sconosciuto, e di ricordanza meritevole assicurava l'autore che questo presente come a' suoi amici riuscirebbe ad ogni italiano gratissimo. Ciò nondimeno se a lui parve altramente e piacquegli farsi ingiusto con esso e con gli altri, noi certamente non seguiremo il suo costume e per quanto è in noi brigheremo farla più nota e comune e predicheremo il vero siccome lo sentiamo.

Questa poesia è lavorata massimamente al modo di Byron, e non pertanto ha un fare proprio ed originale dell' autore; chè nè tutta nè la sola maniera di quello è stata presa ad esempio, ma è stata temperata ed accomodata ad un italiano sentire, e accresciuta e commista di propri elementi. Infatti se di quello tiene, *come più riposato e composto*, il trascendente modo di *concepire*, *comprendere*, e *maneggiar* del subietto, e la ricca fantasia, e il fecondo slancio lirico, e la forma esterna ancora, non ha certamente nulla di tempestoso, nulla di strano nulla di quella tinta ateistica cotanto rimproverata al grande Inglese. E se pure continuo vi traspare un tale scontento della terra, dolce e rassegnato egli è, e congiunto al desiderio e alla speranza di un cielo eternamente *sereno*. I quali affetti originati da un profondo e puro sentimento religioso adornano questo poemetto del più caro colore che rifulge nell'opere di Manzoni. Ma oltre questo esso è da un altra tinta avvivato: di un sentimento nazionale nel subietto, nello spirito e nelle singule sue parti. E tutte queste doti da ultimo sono abbracciate da una continua, augusta, ed *olimpica* idea del bello. Quella idea che sovranamente sentesi nei miracoli della greca scultura e poesia: e dai quali modelli avvegnachè tu scorgi essere stata essa inspirata e nutrita nel nostro poeta, t'è chiaro altresì che egli a quelli accostavasi con ingegno non servile e pari all' ispirazione, che prendeva. Onde niun' orma d' imitazione tu avvisi, onde quell' idea di che quegli antichi le loro costumanze rivestivano egli nelle moderne traduce. E tutto questo rende la sua poesia svariatissima semplice ed una, e comechè soffusa di bello greco ed antico pure italiana e moderna.

Ma generalmente parlando sembrerà ch' io lodi, e mi spiacerebbe si credesse che abbia discorso al di sopra del vero, onde a declinare siffatto sospetto discendo alla particolare disamina del componimento.

Claudio Vannini, Sanese, era nato per emulare Lionardo e Raffaello; allora quando la superba e licenziosa indole sua in età fanciullesca ancora lo trasse a disdegnare ogni ammaestramento e consiglio, a disamare gli amorevoli genitori, e fastidire e spregiare la terra natale, e Italia con le divine arti sue. Il perchè, morto appena il padre, abbandonata la vedova madre d' Italia fuggesi oltremonte. Quivi seguitando la scomposta sua fantasia, prese a tenere una maniera che nella natura non prescegliе il bello dal bello, sì il brutto dal brutto, e più studiavasi ne' suoi dipinti imprimere un' orma empia e rea; tutto al contrario di quanto i migliori nostri maestri adoperavano. In Francia per osceni e laidi dipinti venne in grande fama; ed in certe private ragunanze era volentieri accolto per la recita vi faceva, di alcuni suoi versi che deridevano ogni virtù e religione. Appresso amato da bellissima, innocente e pura giovinetta, vilissimamente la tradiva sicchè costei per fuggire infamia s' uccise. Così dopo aver per anni dieci vagato per strani paesi, ed aggiunto al termine al quale mirava, ecco in estrania terra, nella sua idea dell' arte, e nella colpa non ha asseguita la sognata felicità. Onde scontento, angosciato fa ritorno alla *terra natia*, e nel rivedere quei luoghi in lui si desta un total contento; e questo crescegli trovando la madre derelitta e sì lungamente dimenticata non rimproverevole ma che amorosa l'accoglie e consola. Allora la mente ed il cuore dell'artista disponsi a novelle idee e ad affetti novelli, e la cristiana morte di siffatta madre fa che in lui l'uomo antico finisca e l'uomo nuovo rinasca. L' idea della virtù e di Dio ritornata nel cuore dell' artista svelagli la seguitata norma un sozzo e vano fantasma, e quell' antica idea del bello, che per tanti anni tacita erasi rimasta nella sua mente, tutt' assieme torna a sfolgorargli davanti, e manifestagli quel che è, e quel che può diventare ancora. E l' artista si propone andare all' eterna Città, ad ispirarsi ai grandi esemplari e a tergere e disviluppare quell' idea che debole, e adombrata nella mente gli traluce: se non che la morte, troncando un sì onesto proponimento e sì nobile e generoso desiderio, quasi punisce quel lungo trasgredire del comando della natura, del bello, e del vero; e per la seconda volta e per sempre Italia è priva di un' altra speranza e forse di un' altra sua gloria.

Questa ricordanza patria, nella quale si dà luogo a tante vicende, a tante scene, a tante passioni, ed ove racchiudesi un fine ed una lezione morale, nazionale, ed *artistica*, era dimenticata. Onde colui che dalle tenebre, ov' era sepolta, richiamavala a nuova vita, ben compiva verso la comune Madre lodevole ufficio di filiale amore; il quale ufficio a maggiore sua lode poi tornava pel modo come era messo ad esecuzione.

Nell' ora più solenne della vita dell' artista: quando la morte di una madre carissima ha affranto il cuore di lui da' decenni errori indurato, ed un affetto gentile ivi penetrato v'ha gli altri condotti, e le tenebre sono da quella mente disperse; quando l' artista, disingannato e pentito di sua età passata, discerne la procurata fama languente, e quanta fatica abbia a durare per restaurarla, e in questa e sulla terra niun sostegno gli resta, ed anche la paterna casetta, che ora cara gli riesce e di grande conforto, fa mestieri lasciare; in quest' ora di dolore e di pentimento, di proponimento e di speranze, di rassegnazione e di conforto l' artista imprende a raccontare se stesso alla posterità e disfogare il suo cuore, ed il poema comincia. Nè pertanto tale intenzione t' è manifesta se non sei al termine di quello pervenuto; chè fin a quel punto la mente tua ondeggia, se sia solo sfogo di cuor traboccante e riandar di sua vita passata, o eziandio un narrare di se alle genti avvenire, e se continuamente sia drammatico, o altresì il poeta entri a descrivere. E a misura che in esso avanzi, siffatta sospensione, ed espettazione accresce, e un desiderio di presto giungere al fine ti nasce per vederne lo scioglimento, mentre le vaghe e voluttuose forme di esso ad ogni istante soffermano nel cammino la mente desiderosa di contemplarle. E poi alla fine arrivato insieme, con una romba di armonia, e dolce mestizia, ed un ampio sentimento del bello ti sottentra nell' animo un altro dubbiare ed una concezione vaga e mistica de' fini dell' intera poesia. Il quale dubbio non punto t' indegna; perchè comunque piacciati disciorlo e la cosa considerare, trovi sempre la sovrana idea del bello, e una corrispondenza del fine con le parti: e questo deriva dalla più alta ispirazione della mente, ed è il fonte di ogni poetica bellezza.

Da quell' istante l' artista discorre e il suo primo superbire, e il fastidio, e il dispregio de' genitori, della terra natale e di Italia, e l' abbandono di questi, e la predilezione di geli e di nebbie oltramontane, di barbari e crudeli costumi, e lo sconoscimento del vero e del bello, e il vizio, e la colpa, e un celeste amore calpestato, tradito, e vilmente disfatto, e calpestate con questo amore quante ricordanze e generosi affetti, e il rimorso della colpa, e il fastidio della terra straniera, e il desiderio della natia, e nuovi pensieri e passioni, e l' amore potente di una madre, e la riconoscenza del figlio, e poscia questa madre morente, e il dolore, e la rassegnazione, e il ricredimento, e la purificazione, e il proponimento, e le speranze future. Tante immagini, tanti affetti questo breve componimento comprende! Eppure in tanta amplitudine e svariatezza, ora più ora meno, ma ben di continuo il cuore vi domina. E però tutta la poesia si avviva e veste di un' ingenua, natia, ed augusta pompa; e ad ogni ora che un più vivido e forte pensiero alla mente si appresenta, subito la fantasia sfolgora di nuova luce, e prorompe in fecondi slanci lirici, ne' quali quasi pagasi d'essere andata un tratto più contenuta. In questi pertanto larga e copiosa è la vena, ma nulla mai havvi di incomposto e di procelloso: e si scorgi spaziare il poeta più nelle regioni del bello che in quelle del sublime, alle quali se per avventura talora s' innalza, pur nondimeno quelle non al tutto abbandona; e l' animo del leggitore è compreso piucchè dall'istantanea scossa del fulmine, da quel sentimento ampio ed augusto che costituisce il sublime delle belle Arti. Un siffatto sentimento, e una tale calma, e questa pienezza soverchiante e composta erano ben acconvenienti all' animo, al costume, ed alla condizione dell' artista, nel cui cuore l' idea di Dio avea temperati quei tanti, contrarii, e procellosi impeti che vi si erano in un istante destati. Donde proveniva che fervida e traboccante ma non ottenebrata e scomposta la mente svolgeva i suoi pensieri, e disgravava la piena del cuore; e donde confortato di celeste speranza era il desiderio, ed il dolore in rassegnata e dolce malinconia si cangiava. E questi due affetti, come era richiesto, spirano universali e continui in tutto il componimento, e della loro tinta animano e lumeggiano tutte le discordi sue parti. Ancora a questo spirito risponde la candidezza e soave movenza del linguaggio, pregio antico e noto del nostro autore, ed il quale più s' adorna e naturalmente pompeggia di fulgido colorito orientale; e rispondevi ancora il verso contato finissimo dell' arte, sì modulato di un suono dolce, placido, malinconico, e quasi sempre uguale.

A taluni è sembrato troppo lungo siffatto componimento; ed altri, ove l' artista tocca del padre della sua amante e dalla costui patria, e da questo piglia occasione di massimamente far aperto il suo amore patrio, *han tacciato di superfluità* l' autore. Io non so come i primi abbian potuto trovare lunga una poesia tanta svariata nella sua unità, e drammatica, mentre solo il volgare e monotono generano noja e ti avvertono della lunghezza: ben conosco esservi alcuni, che avendo poco sensibili le fibre del cervello e del cuore, non avvisando che poche cose, tosto s' annojano, e poi attribuiscono altrui quel che è proprio difetto. E il poeta introducendo l' artista a narrare se stesso e insieme a disfogare l' animo suo, con questa intenzione se pel primo fine poteva essere più parco, pel secondo dovea di necessità largheggiare: e il cuore benanche in questo luogo ha più parte che altri non crede; chè egli in quelle ricordanze e pensieri nutre pure il pentimento dell' uomo antico, e l'amore per l'uomo novello, che sono, come abbiam detto, le principali sue passioni. Nulladimeno io non dirò che immune d'ogni neo è il presente componimento; perchè l'essere opera umana dalla comune condizione non l'assolve; ma quando il tutto risplende di svariate bellezze, l'andar notando una paroletta, o un verso, e tacciare un luogo, perchè piace attribuire all' opera un' intenzione diversa all' avuta dall' autore e alla quale sempre si ha da riguardare, sembra che sia una solenne saccenteria, ed un imitare quei vili e nojosi insetti solamente buoni a contristare ed affliggere i generosi destrieri. Che se piace ad altri tenere questo costume e se ne pregia, segualo pure, chè noi non invidieremo certamente sì bella e difficile virtù, anzi per lo contrario reputiamo ufficio più utile e generoso d' incuorare ogni spirito gentile a procurar la gloria della *patria*, e *delle arti o scienze*, alle quali ha sacrato tutto il suo ingegno e la sua cura.

Laonde preghiamo il valoroso Autore del Vannini a seguire animoso la bella via intrapresa, e *come ha tratta dall' oblio una memoria italiana riguardante le belle arti*, così fare di altre memorie ad altre specie *appartenenti*: e questa maniera di poetare nuova affatto per l' Italia, e cotanto altrove pregiata, prometteggli grande e durevole fama. (1) X.

(1) Siccome non possiamo dare in un giornale l' intero poemetto, perciò nel venturo numero si daranno alcuni luoghi di esso in fra i belli bellissimi.

STORIA NATURALE

IL RINOCERONTE.

Deriva il nome del *rinoceronte* da due voci greche indicanti il corno che ha sopra il naso, e suona quanto in italiano la composta voce di *nasicorno*. L' osteologia del rinoceronte venne trattata da Cuvier con mano maestra; ma i costumi di questo animale nello stato selvaggio non furono sinora studiati abbastanza. Le osservazioni si praticarono principalmente sopra i sei o sette rinoceronti stati condotti in Europa nello spazio di tre secoli.

Il rinoceronte è lungo da 12 a 13 piedi, alto da 6 a 7, e la circonferenza del suo corpo è quasi eguale alla sua lunghezza. Ha le gambe cortissime ed il suo ventre non è distante due piedi da terra. La sua testa tien conformità con quella del porco, del cavallo, e del bue al tempo stesso, perchè ha l' occhio del primo, il naso del secondo ed il labbro inferiore del terzo. Ma contraddistinguesi per un organo che gli è particolare. Il suo labbro superiore, che allungasi in punta e muovesi a piacimento, gli serve a torcere de' fasci d' erba ed a svellere le radici. Questo labbro è pel rinoceronte ciò che la proboscide è per l' elefante; senza di esso egli sarebbe privo del senso del tatto.

Ha il rinoceronte i piedi divisi in tre dita, la *coda corta*, due sole mammelle e queste ventrali. Ha la pelle assai grossa, assai dura, di color bigio nero, senza peli, aspra e rugosa: nè può egli increspar la o aggrinzarla a suo genio; onde sosterrebbe fatica a muoversi, se la natura non gliel' avesse fabbricata a guisa di mantello, che in varii luoghi fa grandi pieghe, nella foggia per così dire, che costumavasi di lasciare certi intervalli nelle armature de' cavalieri, che andavano vestiti di ferro. Il naso del rinoceronte è munito di un formidabile corno, leggiermente curvato addietro. Questo gli vale per arma di difesa, e per istromento da fendere la terra, onde scoprire e cavar radici o sbarbicare piante. In alcune specie in cambio di un corno solo ne ha due. Il rinoceronte unicorne è l' asiatico (*rhinoceros indicus* Cuv.; *rhinoceros unicornis* Lin.), benchè secondo alcuni viaggiatori, ve n' abbia anche nell' Abissinia: il bicorne è l' affricano (*rhinoceros africanus* Cuv.; *rhinoceros bicornis* Gmelin).

Con tanto corredo di forza e di vantaggio sarebbe il rinoceronte una delle più terribili fiere, se nel tempo stesso non fosse animale naturalmente pacifico. Del pari che tutti gli erbivori, egli di rado s' adira se non offeso od assalito. Allora slanciasi furibondo, spicca impetuosi salti e precipita i passi in linea retta, abbattendo ogni qualunque cosa s'attraversi al suo passaggio. Se aggiunge il suo avversario, rabbiosamente sotto ai suoi piedi lo pesta; ma se lo fallisce, non può così tosto ritornargli addosso, perchè l' impeto del suo corso continua suo malgrado a trasportarlo più oltre.

Poca è l' intelligenza del rinoceronte; aspra ed intrattabile l'indole. Ora ha la mansuetudine, l' indifferenza dell' idiotismo; ora si dà in preda a furori, che in verun modo non si posson prevedere, e che non si possono calmare. Quella immane massa diviene allora spaventevolmente agilissima; pare incredibile quanto terreno ei varchi d' un salto. Tramanda egli allora certe acute grida, che si fanno assai di lontano sentire. Ma quando è tranquillo, non mette che un sordo e discorde grugnito in sul fare di quello de'cinghiali, ai quali in più cose si rassomiglia.

Il rinoceronte vive solitario e selvaggio: rado avviene di vederlo accompagnato. Va pel solito lunghesso i fiumi, e pon suo diletto nel l' avvoltarsi e rotolarsi dentro la melma delle paludi, quasi il facesse per ammollire il cuojo che lo riveste. Si trovano rinoceronti tuttora nelle foreste dell' India, specialmente al di là del Gange, nelle isole della Sonda, nelle solitudini dell' Affrica interna. Egli si pasce di piante grossolane, di ginestre, d' arbusti spinosi, di radici e di foglie. Consuma sino 160 libbre di alimenti per giorno, e beve copiosamente.

Gl' Indiani e i Negri mangiano la carne del rinoceronte, benchè grossa e fibrosa. A' suoi denti, alle sue unghie essi attribuiscono medicinali virtù. Pretendono che il suo sangue sia infallibile medicina contro una schiera di mali, e che un pezzettino, un frammentuccio del suo corno sia sicuro antidoto contro i più possenti veleni. E di ciò vivono persuasi a tal segno, che in una tazza fatta di corno di rinoceronte riceverebbero a bere dalle mani del loro più crudele nemico, e quand' anco vedessero, che si versasse dentro veleno. Ma realmente il corno rinoceronteo non ha miglior virtù del bovino. Nell' India spesso lo lavorano con bellissimi intagli.

I cacciatori non osano assalire di fronte questa formidabile belva. Essi vanno sulle poste de' piedi sintanto che lo scorgono ricovrarsi ne' paludosi luoghi che egli ama; s' appiattano nelle macchie, pigliando il sottovento, perchè il rinoceronte ha l' odorato finissimo: poi aspettano che siasi sdrajato per dormire o per avvoltacchiarsi nel fango, e allora sparano pi-

gliandolo di mira presso le orecchie o sotto il ventre, soli luoghi in cui si possa mortalmente ferirlo. Se sbagliano il colpo, tutto hanno a paventare dalla sua rabbia; perchè egli scagliasi infuriato in mezzo ai suoi nemici, ed atterra checchè gli s' opponga. Se non ritrova con chi sfogar la sua rabbia, abbassa la testa, solca sempre correndo la terra, e in molta copia ne getta dietro il suo corpo.

Il Cuvier ha provato che una gran quantità delle ossa fossili, trovate più o men profondamente entro terra in Siberia, in Inghilterra, in Italia, in Germania ed in Francia, erano ossa di rinoceronte. Nel 1772 sulle rive del fiume *Vilui* in Siberia, si scoprì sepolto nella sabbia il cadavere di uno di questi animali, conservato perfettamente: La *carne* ed i *peli* n' erano intatti. Questi straordinarii ma incontrastabili fatti inducono a credere che nelle remote età i rinoceronti di una grande specie ora incognita abbondassero sulla superficie dell' Europa, e la pelliccia, di cui si rinvennero tracce, indica che allora potevano vivere in un clima freddo. Oggigiorno più non s' incontrano rinoceronti, se non che nei torridi dell' Asia e dell' Affrica; ed anche colà son rari.

Non pare che i rinoceronti fossero conosciuti da Aristotile, e dagli altri scrittori greci antichi. Strabone, Plinio, Ateneo furono i primi a farne ricordo; perchè non sen videro in Europa se non tre secoli dopo Alessandro Magno allorchè Pompeo li mostrò a Roma nella pompa di uno dei suoi trionfi: Altri poi ne furono condotti in quella capitale del mondo al tempo degli Imperatori sino ad Eliogabalo: si facevano combattere i rinoceronti contro degli elefanti nel circo, e questo spettacolo sollazzava il popolo romano, immemore de' suoi giorni di gloria.

Teat. Univ.

NOVELLA

IL BACIO

I.

La notte che precede un viaggio comandato dalle circostanze è forse la più angosciosa della vita. Allora le memorie del passato ti si presentano alla mente vivaci e spiccate, come le stelle che brillano sulla volta del cielo. Il presente è un istante di dolorosa noia, ed il pensiere tutto nell'avvenire si spinge, e in mille immagini si abbatte triste e ridenti a lor volta! Mille idee si affollano confuse tra loro che formano riunite molti e svariati progetti, dei quali l'uno dall'altro disciolti a dense nugole spinte e rimescolate dal vento cangiano le forme e le sembianze ad ogni poco. Ed alfine dopo una veglia tanto penosa, sopraffatto dal naturale bisogno tu chiudi gli occhi ad un sonno anche turbato da immagini, non dissimili ai pensieri che lo precedettero; del quale però non ài appena gustato pochi momenti e già è l' ora della partenza.—Tale fu la notte ch' ebbe a passare Errico figliuolo d' un romano negoziante e giovine di soli diciotto anni. Appena la piena dei pensieri avea ceduto brevi istanti al riposo, che fu picchiato all' uscio della sua cameretta e gli venne detto essere in pronto la vettura onde partire. Egli non tardò molto a porre il piede sul predellino e commettersi ad un viaggio che suo malgrado intraprendeva. Se Errico avesse avuto l' animo alleggiato dalle cure che il gravavano, avrebbe al certo goduto del più sublime spettacolo che gli offriva la natura all' albeggiare. Il cielo sembrava annunziare una bella giornata, esso veniva coperto da nuvole che inclinavano ad un ceruleo bigio anzichè al biancastro, la luna in un canto non lumeggiava che d' una luce pallida e sbiadata, e verso l' oriente quelle stesse nuvole leggere e trasparenti venivano man mano colorandosi prima in un giallo che si andava sfumando in rosato e quindi presso l' orizzonte in un vivace rosso. Gli oggetti che circondavano il nostro viandante prendevano a misura ch' ei progrediva un aspetto più positivo, ed allorchè surse la celeste aurora coi dorati capegli inghirlandati di rose e diede a tutti oggetti il loro colore naturale, egli si trovava di già a qualche distanza da la terra che aveva lasciata. Allora si volgeva a mirare quei luoghi che gradatamente si allontanavano da lui ed una tenera sensazione se gl'insinuava nell' animo. Il suo pensiere tornando ad essi vi trovava sempre delle grate ricordanze, le croci che s' innalzavano su la sommità dei sacri edifici gli riducevano a mente i giorni della infanzia, quando in quelli incominciò a smozzicare le preci che gli dettava chi ve lo conduceva; allora il desio di passarvi tutta la vita ricoperto da ruvide lane si risvegliava in lui dal più profondo del cuore. Ma il non potere questo desiderio conseguire, nudrito fin da fanciullo, gliene rendeva più ridente l'immagine.—Un giuramento gli stava sempre d' innanzi, come il fantasma dell' ucciso dinnanzi all' omicida; un giuramento ch'era stato profferito accanto il letto della morte ed accolto da quanto si à di più caro in terra nel punto ch' era per tornare nel seno di Dio. Accompagnato da tali pensieri in tutto il corso del suo cammino, e con l' animo siffattamente combattuto il giovine Errico giunse infine a Firenze, meta del suo viaggio.

II.

In una casa mediocremente addobbata di modo che non offendevasi la decenza, nè cadevasi nel lusso, dimorava verso la metà del secolo decimosettimo in Roma un uomo dabbene e ricco negoziante, di cui fu il nome Severo. Egli fin dai primi anni rimase privo dei genitori, e povero anzi che no, venne accettato come alunno in una casa di negozio, onde apparavi l' arte del commercio. Ma essendo di buona indole, e per natura a quello inchinevole, fu tosto preso ad essere ben veduto, ed in poco tempo esercitando progressivamente tutti gl' inferiori uffici venne a capo d' essere promosso all' impiego di primo *commesso*, e grazie all' economico suo vivere potè mettere insieme alcun poco di contante, ed incominciare a fare dei negozi a proprio conto. Il vento favorevole spirò in tutte le speculazioni ch' egli imprese ed in non molti anni fu eletto a suo socio da colui medesimo che prima davagli stipendio. Il quale scorgendo essere ben sostituito da lui nelle faccende; e d' altra parte bramando vantaggiarsi sempre più, deliberò fondare un' altra casa di negozio in Firenze, ove tosto a tale effetto si condusse. Ma in breve, appena ebbe recato a termine il suo divisamento, vi perdè la vita lasciando in suo luogo Federico suo figliuolo, che pari passo con Severo avea seguitato le sue orme, e che per altro lui molto teneramente amava.

L' uno in Roma, l' altro in Firenze questi amici di giovinezza restando sempre uniti negl' interessi, divennero dei primi banchieri d'Italia. Severo tolse moglie, ed anche Federico non tardò a seguirne l' esempio. Ma ambidue ne rimasero in breve privi. Ed il primo circa venti anni dopo il suo matrimonio, la maggior parte del quale tempo fu spesa nella educazione del suo figliuolo Errico, sentendosi venir meno le forze della vita (che da lunga malattia di languore travagliato era) e presso al suo fine, un giorno verso il tramonto del sole fè appressare al suo letto Errico, del quale sino allora non avea potuto mai vincere la naturale ritrosia alla mercatura.

— Errico, tali furono le parole del morente, tuo padre è per darti l' estremo addio; egli à vissuto assai se potè vederti ad una età pervenuto che più non ài mestieri di lui. Se però non vuoi che gli ultimi istanti di sua vita venghino amareggiati da inestimabile cordoglio, giura di seguitare la via ch' egli tenne, vincendo l' avversione che ne dimostri, e cessando da ogni pensiero di chiostro. Allora la sua morte sarà lieta e benedirà l' Eterno di avergli conceduto un figliuolo che non gli contrasta nel punto di più non essere! Dì: lo giuri tu? — Errico piangeva e singhiozzava. Come avrebbe potuto egli mai non consentire all' estremo volere d' un padre che teneramente amava? Tra i singulti e le lagrime profferì il giuro. — La benedizione del cielo sia sul tuo capo, disse Severo, e gittato un braccio sul collo del figliuolo, se lo fece più dappresso, e poscia con voce semispenta ma dolce e con labbro sorridente: Quel foglio, soggiunse, accennandogliene uno su lo scrittoio ch' era a fronte del *letto, quel foglio è indiritto a Federico*. Tosto che avrò cessato di vivere portati a lui; egli ti avrà come suo proprio figlio ammaestrandoti nell' arte di tuo padre. Le nostre sostanze non furono mai divise, la speranza che ora mi accompagna al sepolcro, mi fa certo che neanche per l'avvenire lo saranno. — Come prima ebbe finite queste parole, passando la sua mano sul capo d' Errico, mise l' ultimo respiro, ed era indi a poco una salma inanimata e fredda del pianto bagnata del superstite figliuolo!

III.

Sofia era all' alba della vita; ella sbucciava siccome fiore in un mattino di primavera. Brune erano le sue trecce, i suoi occhi lo erano del pari.. L' anima avea candida come le colombe, sua delizia, e l' interno candore si diffondeva anche su quel di fuori. Non era altrimenti fatta che un angelo scolpito in alabastro da Michelangelo, e le sue guance animandosi si tingevano vaghissimamente del colore delle rose. La vezzosa fanciulla a quindici anni potea chiamarsi bella quanto la prima donna formata dalle mani di Dio. Non sapeva altro del mondo che quanto le ne veniva narrato, e quindi il volto di lei s' infiammava ad ogni sguardo che familiare non fosse. Ma non era egli quello il rossore che si pinge sul viso di chi è conscio del suo fallare, quando si trova a fronte dell' innocente; esso procedeva da un pudore figlio della stessa innocenza. — Tale era la figliuola di Federico, quando Errico venne in casa del padre di lei. Sofia pianse alle lagrime con che il giovane accompagnò il foglio dell' estinto genitore. Oh magica possanza del pianto! Quelle lagrime insinuarono nel puro cuore della fanciulla un affetto per lui che crebbe con la dimestichezza, e non si scompagnò mai da lei. Federico cessata la piena del dolore si fece a confortare il giovane ed a mettergli innanzi nel più lusinghiero aspetto l'estremo volere del suo socio. Errico persuaso più dal giuro, che dalle piacevoli parole che fatte gli venivano, stette muto. Egli rimase in quella casa non altrimenti che se un figlio di Federico stato fosse. L' appartamento assegnatogli comechè sembrasse dagli altri diviso, era nel centro ed in comunicazione con quelli del padre e della figliuola. Nulla era trasandato perchè egli da quella sua aria cupa e malinconica si distornasse. Ma ognora più riconcentrato, (tuttochè s' ingegnasse non parerlo) passava le intere giornate nello scrittoio di Federico svolgendo carte di banco, registrando partite, aggiustando conti, numerando danari, e segnando cifre su grossi libroni; e sebbene la metà degli interessi lui risguardassero, il suo pensiero non vi si arrestava un istante. Una cella ed una croce soprastavano ad ogni altra idea ne la sua mente, come il raggio della luna vince le tenebre alla notte. — In questo erano trascorsi due mesi e Sofia pareva prendesse dell' umore del suo ospite. Ella a prima giunta si era fatta lieta veggendosi accanto un garzone pressochè della sua età, festeggiato dal padre assai; e già faceva suo conto di averlo a compagno vispo e piacevole nell' inseguimento di qualche farfalletta, paziente nell' intessere una ghirlanda di fiori, amoroso nell' imbeccare le sue dilette colombe; e già il suo cuore nudriva un affetto tenero per lui senza conoscerne il perchè! Ma allorquando questa sua aspettazione tornò delusa, non si ritrasse già ella dal suo affetto, parve anzi che gliene mettesse uno maggiore secondandolo, e facendosi anch' essa come lui pensieroso. Il vederlo così giovane e tanto mesto, fece onta alla giovialità sua, figlia di una ingenuità fanciullesca, e però pensò che era da cangiar modi. Vederlo spesso ed essergli vicino fu in lei da prima vaghezza, *poi diletto, in fine necessità. Il nome* di Errico le veniva involontariamente sul labbro allorchè *giunte le candide mani e prostrata* innanzi ad una santa immagine offeriva al cielo *i voti d'un innocente cuore. Di lui l'immagine* appresentavasele quando si abbandonava al riposo, che da niun pensiere impuro veniva turbato; quella stessa le si cacciava ne' sogni come avvolta in una candida e trasparente nube, tutta di soavi fragranze olezzante. Ella allora se le faceva dappresso, la stringeva nelle sue braccia ed imprimevale sulla rosata bocca più fervidi baci; e col sorgere del giorno ancora quel dolce fantasma sorgeva ne la fantasia di Sofia.

Una notte, mentre che Errico da alcuni torbidi sogni erasi riscosso, ed era in quello stato mezzo tra la veglia, e l'assopimento, vide o gli parve di vedere nella contigua camera, al fioco chiarore che mandava una facella vicina ad estinguersi, come una fantasima avvolta in bianchissimo lino sotto cui tondeggiava un ben tornito corpo e un delicato petto, con la chioma sciolta e cadente sulle spalle che copriva come un sottil manto di nero velo, e con gli occhi immobili ed ardenti che lenta procedeva. Ei lo credette prodotto da l' alterata sua immaginazione, e dai raggi di quel lume, e dato il dosso a quella volta si volse su l' opposto lato del guanciale ove poco andò che assopì. Non sì tosto la sua mente avea preso a vagare tra le immagini che più gli riuscivano gradite, che un lieve soffio venne a spirargli nel viso, qual di tenue profumo di un fiore spinto da un aura tiepida; e quindi la leggiera pressione d'alcun che di morbido e cocente. A quel tocco si risvegliò e volse intorno a se lo sguardo..... Sofia sorrideva del bacio che gli aveva impresso sul labbro, ed era ancora chinata verso di lui, non altrimenti che un angelo di Dio su la culla, quando bacia il bambino che à tolto a custodire! Egli sorpreso profferì il nome di lei gridando; ella si scosse, portò le mani agli occhi, mise un grido, vacillò, cadde al suolo — Errico la rimpianse per tutta la sua breve vita; ella si era svegliata un istante per dormire il sonno dell' eternità!

IV.

Sofia era sonnambula! ....

L. Curion.

POESIA

IN MORTE DELL' ABATE LUIGI GALANTI.

CARME

Muto è il soggiorno: lugubre squallore
 Quelle sedi occupò, dianzi sì liete
 Del grato aspetto che teniva il core.
Dal dotto labbro reverenti e chete
 Pendean le poche elette alme ben nate,
 Che a goder ne venian la tua quiete.
E di dottrine illustri e immacolate
 Dono facevi con gentil favella,
 Da cui splendea dell' alma l' onestate.
Tu rilucevi qual benigna stella
 In nubiloso cielo, e fida scorta
 Eri alla vita in torbida procella:
Chè in la virtude ognor la mente assorta
 Sol ne sorgevan nobili pensieri,
 E ciò che al bene oprar l' alme conforta.
Tu placavi gli spirti irati e fieri
 Angel di pace, e ne porgevi aita
 Cogli esempi e i consigli alti e sinceri.
Ed or rifugge l' alma sbigottita
 Dalla memoria di quel duol sì pieno,
 Quando tronca restò l' eccelsa vita.
Come cadesti! Come in un baleno
 Ne partisti da noi! Come un istante
 In tenebre conversse il bel sereno!
È ver che l' alma tua sempre anelante
 Alla patria *celeste, onde sen venne*
 A illuminare il cieco mondo errante,
Ratta volossi sull' eterne penne
 A riunirsi al suo divin fattore,
 Nè del lungo aspettar l' onta sostenne.
Ma pur l' usato ultimo addio d' amore
 Darne potevi, che a temprar valesse
 L' acerbo affanno, onde conquiso è il core.
Restar la patria e le speranze oppresse,
 Desolati i congiunti, i fidi amici,
 E le sorti del misero depresse.
Chè sempre volte a pro degl' infelici
 La mano e 'l core avevi, e 'l mesto pianto
 Tu cangiavi pietoso in dì felici.
D' invitto ardevi, intemerato e santo
 Amor per la tua patria, e al paragone
 Meno verrebbe ogni più chiaro vanto.
Piange la terra, che di sua ragione
 Spento in te vede il dicitor più degno,
 E di virtù l' intrepido campione.
Ancor non fuvvi altro preclaro ingegno,
 Che con ugual sapesse e scienza ed arte
 Formar del mobil orbe il gran disegno:
E con ordin mirabile ogni parte
 Descriverne, e additar le vie secure
 Come i doni immegliar che il cielo imparte.
Delle genti sapran l' età future
 Per te il costume; e del civil sapere
 Son l' opre tue lucide fonti e pure.
Or che tornasti alle superne sfere,
 E nel seno di Dio in bel riposo
 Le delizie ti godi eterne e vere,
Dinne, rivolgi ancor spirto amoroso
 Lo sguardo a noi benevolo e sincero?
 Ti prende ancor di noi pensier pietoso?
Vedesti i tuoi, che nel celeste impero
 Ti precesser beati? Di lor, che in noi
 Viva è la face dell' amor primiero.
Che di Giuseppe, de' germani tuoi
 A te il più caro? Tu volasti al certo
 Anzi tutto a fruir gli amplessi suoi.
Verace amor per lui, pel suo gran merto
 Alta stima ti accese; e vi fregiaste
 Quaggiuso entrambi d' immortale serto.
Ambo la patria sovra tutto amaste,
 Ed ambo a lei tutta la vita, e fino
 Fin l' ultimo respiro a lei sacraste.
Eterna dell' ingegno peregrino
 Negli aurei scritti viverà l' imago,
 E la gloria che avanza ogni confino.
Medela a' folli errori e al desir vago
 In voi si trova, e del gran ben che feste
 Sia lo spirto gentil contento e pago;
Chè grata è a voi la patria e l' alme oneste.

L' affezionatissimo nipote
Pierluigi Galanti.

AMENITÀ

IL 4 MAGGIO DI NAPOLI.

1. Perchè ciascun' anno avvengono cambiamenti di casa? Io ne darò la ragion filosofica. Dopo il giro annuale la sopraffaccia della terra si rinnova, gli alberi si cuoprono di novelle chiome, gli uccelli di novelle piume ecc. Or se nel teatro della natura avvengono ogni anno generali cambiamenti, perchè non debbe farli anche l' uomo attore principale in questo teatro? — Ma perchè a maggio? Ebbene voi non sapete che di primavera fu creato il mondo, che in siffatta stagione la natura spoglia il tetro squallor d' inverno e si ravviva? Inoltre nei principj di maggio può allogarsi il più bello della primavera — Ma perchè ai 4? Eh voi non conoscete la forza dei numeri? Pitagora cui dobbiam tanto per le matematiche insegnava che il numero quaternario ossia il *tetracta* è il numero perfettissimo (1). Io potrei dirvene la ragione sminuzzandovi tutta la filosofia Pitagorica, e mostrandovi con Aulo Gellio, Macrobio, Ateneo ed altri scrittori la potenza dei numeri, ma mi accontento riportarne una materiale così espressa da un nostro ingegnoso scrittore del Lavinajo. *Quatto so chilli di lu muolo, quatto so li pedi de lo ciuccio, quatto portano lu tavutu; alli peccerilli proffidiuse, a li ncocciuse e a li bruttune se li danno quatto scoppole quatto cauce e quatto paccare; si na cosa non ba niente se dice che ba quatto prubbeche.* Ecco perchè si debbe cambiar casa il 4 maggio, e può andar gloriosa la patria mia di questa consuetudine.

2. Il 4 maggio 1835 volli anche io cambiare abitazione. Di buon mattino vidi entrare in mia casa 4 nerboruti *lazzaroni* (osservate come mi incamminava bene col quattro) coi quali scambiai alcune parole per la mercede delle *opere sfrattatorie*. In un batter d' occhio quei *mascalzoni* si avventano come avoltoi sul mio mobile, strascinano librerie, spiccano quadri con tutti i chiodi e buona parte del muro, e di tutte cose diversissime fanno una mischianza veramente *lazzaresca*. Io era solo, ed avvezzo a dimorare coi secoli di Pericle e di Augusto, da un dolce passato la mia mente volgevasi ad un presente nojosissimo. Poveri miei libri! strascinati senza pietà. *Carità carità pe' miei libri*, io gridava *questi sono gemme e fiori* — *gemme e sciuri?* quei rispondevano; *mannaggia lu spiretu loro, pesano cchiu de li prete di lu muolo*—Ricordatevi, miei cari leggitori, che quel 4 maggio fu piovosis-

(1) Pitag. vers.

simo. Strascinavansi i grossi fardelli delle mie robe in mezzo la via, e stavano quivi un buon quarto di ora pria che giungessero gli altri. Mentre che si aspettavano e di poi si legavano colle funi sulle carrette potete immaginarvi come bevettero a crepapancia Omero Euripide Tucidide, e tanti altri vecchi padri che da più secoli non avean bevuto; e principalmente Pindaro che principiò le sue odi « *Ottima è l'acqua* » dovè compiacersene, ma non piaceva a me che avea speso i danari miei. Chi potrà raccontare il viaggio delle carrette dall' abitazione antica alla nuova? Lunghe frotte *lazzaresche* andavano, e venivano ed i loro carriaggi strepitosi ingombravano e si urtavano colle mie carrette. Allora si udivano da entrambe le parti gli ordinari saluti del Lavinaro: *Puozzi morì mpiso tu e mammeta ec. puozzi morì squartato tu e figlieto.* Arrivammo alla novella abitazione, e mi si consegnò la roba parte rotta, parte pesta, e tutta malconcia e bagnata. Il *capolazzaro* mi disse che i suoi compagni non avean potuto toccare che un poco di commestibile, e qui disse la verità prendendo la parte pel tutto. Dopo aver loro soddisfatto assai più del convenuto mi andavan tutti raccontando che non avean fatto la professione di *facchino* che per mio solo riguardo, imperciocchè chi era figlio al notar Jacopo, chi al dottor Antuono, *et sic deinceps*, dimodochè dovetti alla fin fine ringraziargli dell' onor compartitomi.

3. Quante volte verso il 4 maggio ho visto piangere vaghe donzelle che doveano abbandonar la loro abitazione dov'era vicin della stanza della toeletta un finestrino che sporgeva verso il balcone di qualche avvenente giovane, ch'era così buono. Furono inconsolabili fino a che (cedendo alla necessità) pervennero alla nuova abitazione dove si consolarono subito trovando altri finestrini, ed altri giovani neppur cattivi..... Ecco pergiungere il nuovo 4 maggio. A chi non talenta un' aria troppo elastica, a chi nuoce un'aria troppo pesante, a chi non ghiribizza una strada, a chi un vico a chi una *rampa*, chi sceglie un *primo piano*, *chi un* 2.°, *un* 3.° *un* 4.° eccettuato però sempre l' ultimo piano, il quale o piace o non piace o giova o non giova è soggiorno privilegiato ed esclusivo degli studenti, e di quei giornalisti il cui cervello svapora per gl' infiniti spazî del cielo, e che in giornali letterarj han menato tanto rumore per le scoverte lunari. Soggiornando costoro in grande altezza si son trovati più commodi degli altri ad osservar tante belle cose, cioè *ali*, *corna*, *code*, *peli ecc.*

Ultimamente racconterò un fatto curioso. Moriva (salute abbiano e prosperità i *curiosi* e i loro leggitori) un uomo dabbene non solito a mentire. Il padre assistente gl' intuonava la sacre parole: *Signore non son degno che tu entri in casa mia — Padre*, disse il moribondo, *non a casa mia — Ah figliuolo*, gli rispose il buon sacerdote, *dunque non vuoi ricevere nostro Signore? — Sì padre*, soggiunse l'infermo, *ma non a casa mia; io vicino a morte non debbo mentire, e sappiate che io, papà mio, ed i miei avoli abbiamo sempre dimorato in casa di affitto.*

CONCHIUSIONE.

O memorando giorno dei 4 maggio! Nasce progredisce e muore strepitosamente! Ai 5 maggio « *Ei fu* » ecc.

V. Lomonaco.

EDUCAZIONE

ISTRUZIONE PUBBLICA IN RUSSIA.

I seguenti particolari sono tratti dall' ultimo *budget* del ministero dell' istruzione pubblica di Russia.

Il numero de' professori ed impiegati all' università di Pietroburgo è di 54, quello de' studenti 206. La giurisdizione di quella università comprende 8 ginnasii o collegi e 207 altri stabilimenti con 417 maestri ed impiegati ed 8781 alunni de' due sessi. L'università di Mosca conta 113 professori ed altri uffiziali e 541 alunni. Què' professori usano pubblicare *memorie* e gli alunni attendono a tradurre le migliori opere straniere. Charhoff ha 52 professori ed impiegati e 464 studenti; nella sua giurisdizione si trovano 7 ginnasii e 179 altri stabilimenti con 515 professori e 10, 267 studenti. L'università di Casan conta 109 professori e impiegati ed un numero corrispondente di alunni. Da qualche tempo vi s' insegna lingua Mongolla. Vi si attende sopra tutto ad osservazioni meteorologiche magnetiche e geografiche. Nel suo tenitorio hannoci 3 ginnasii e 159 scuole inferiori; la somma degli impiegati è di 501, quella degli studenti de' due sessi 7776. L'università di Dorpat composta di 4 facoltà avanti il 1833, ha 67 professori ed uffiziali e 539 allievi, il più dei quali viene dalle provincie di Livonia Estonia e Curlandia. Sono di sua attinenza 4 ginnasii e 270 altri stabilimenti con 260 professori ed impiegati ed 8471 alunni di ambo i sessi. L' università di S. Wladimir, recentemente instituita a Keiw per le provincie di Kiew Podo'ia e Volknia soprasta a 7 ginnasii ed a 54 altre scuole con 169 professori ed impiegati, 4609 studenti. Oltre questo il *budget* menziona quattro altre università recentemente instituite; quella cioè della Russia bianca a Witepsk con 9 ginnasii, 68 altre scuole ed impiegati ed 8786 alunni de' due sessi; quella di Odessa della quale il numero de' ginnasii e delle altre scuole è 68 con 190 professori ed impiegati, 3115 studenti; quella del Caucaso posta sotto il patrocinio del governatore del Caucaso e della Giorgia, con 20 scuole dipendenti; e quella ultimamente di Siberia.

R. G.

VARIETÀ

LA MODA.

La moda, questa dea proteiforme che tutto assoggetta al suo impero, tutto trasforma, e che oggi calpesta ciò che jeri idolatrava, è il solo studio che può farci assaporare un boccon di felicità. Lungi da noi le viete consuetudini, lungi i pedanteschi modi de' nostri maggiori, che racchiusi ne' loro castelli secolari rendevano tutto stazionario ed eterno, le loro eredità a pro de'primogeniti e sino l'affumicata supellettile che non radamente soggettavano a *fedecommesso*. Per loro cui ogni novità era un delitto, la moda non aveva allettamento; ma per noi, grazie al progresso de' lumi e della civiltà, è addivenuta un altro bisogno.

. . . .
. . . .
. . . .

E non è la moda che ne ha sgravati da cotante tediose formalità del galateo? Non è più un povero diavolo che ha fame costretto a lasciar parte della vivanda nel piattello; che anzi debbe nettarlo in modo che splenda come specchio; nè debbe affettare il pane col coltello, ma spezzarlo con le mani come gli eroi d' Omero. La tovagliuola più non si spiega, ma si poggia sulle gambe piegata come trovasi; ed i patrii *maccheroni* fanno luogo alle *soupes à la santé*.

A questa imperiosa diva tutto cede. Ella fa soventi scorrerie nelle terre altrui. Mira quel damerino con una *rédingote* lunga lunga, che pare una gonna; ha i capelli simmetricamente scompartiti sul capo, e cadenti in inanellate ciocche sulla barba che quasi corona cinge il delicato viso. Se cammina dimena le anche; sorride frequentemente per mostrare i bianchi denti ch'ei stropiccia ad ogn' istante temendo non s' insozzino. Se egli incontra un amico, finge di non vederlo o conoscerlo. E perchè tutto questo?.... È la moda.

Ma questa madre del ben vivere non si restringe soltanto alle apparenze; mira benanche alla sostanza. Non hai danaro pel giuoco o per altre tue sublimi occupazioni? Corri a casa un amico e ricercalo ciò che ti bisogna. Chi negherebbe la sua borsa ad un uomo di moda? Ma d'allora in poi non gli far più motto di ciò, perocchè tu non sei tenuto a restituzione. E se egli fosse tanto rozzo e dappoco che ti chiedesse la somma prestata, fuggilo come l' armellino il fango, perchè potrebbe macchiare la tua riputazione. Se in lui t' imbatti fingi di non vederlo, e cangia direzione—Un bell' umore mi diceva esser questo il più sicuro mezzo di torsi d' innanzi gl' importuni. Però cercava di dar loro danaro in prestito, essendo certo che quinci innanzi l' avrebbero cansato, come gl' idrofobi l' acqua.

Nè creder già che per essere uomo *alla moda* bisogni vegliare lunghe notti su i libri, ed andar rovistando vecchi scartafacci. Solo richiedesi l' aver l' organo dell' originalità *idest* della stravaganza sviluppatissimo, dacchè dev' essere oltre misura originale colui che inverte l'ordine della natura e delle convenienze. E invero non è l' uomo alla moda che veste di bianco mentre gli altri vestono di nero; che nella culta società cerca d'imitare i selvaggi del Canadà con lasciarsi crescere fuor di modo la barba e le unghie; che dorme mentre gli altri vegliano; e mentre costoro al dechinare del giorno riduconsi a casa pel riposo, egli tutto forbito, ed olezzante di arabi aromi lascia le domestiche mura per andare in cerca di raffinati piaceri, e passare in festa e gozzoviglie l'intera notte? E perchè tutto questo? Così usa il bel mondo — Il bel mondo è un libro che devesi studiare al passeggio, nelle botteghe da caffè, ne' ridotti, al teatro; uopo è investigarne le usanze anche più strane, adottarle, modificarle a talento, ed essere in giorno di qualunque novità; debbesi parlar di *tutto*, poco monta se bene o male; maledire di tutti; esser presto all'ira pel menomo insulto che ti si facesse e dimandarne ragione. Non già che dovessi porre a risico la tua preziosa vita per sì lieve cagione; chè gli amici tosto si frapporranno a metter cenere sul fuoco, o la *famiglia* da te avvisata a tempo, impedirà lo spargimento del sangue, — Così facendo sii certo che acquisterai fama immortale, e 'l tuo nome sarà un nome *alla moda*.

H.

TEATRI

NORMOMANIA

Teatro S. Ferdinando — Norma
Teatro La Fenice — Norma
Teatro La Partenope — Norma

Tutto è Norma. Curiosi per indole ed istituto noi vedendo affisso un magnifico cartellone che nel Teatro S. Ferdinando annunziava Norma coll' orchestra de RR. TT. vi corremmo a furia. E poichè (*fatte due eccezioni*) *agivano gli stessi artisti* che nella Fenice non ci spiacquero, sperammo bene; ma *nostre speranze ir vote*. Le nostre orecchie giammai furono più straziate. I professori di S. Carlo erano appena sei e questi uniti ad altri di volore ignoto nè stavano in accordo fra loro nè vantaggio alcuno recavano a' cantanti. Ei fu un punto che Norma dovendo avvisare con replicati cenni il direttor dell' orchestra che la sua *Cavatina* doveva *esser cantata un tuono sotto, produsse alcuni minuti* di pausa. Apparve un Pollione più sfrontato che principiante. Non convinto forse che chi non intuona le *corde di petto* può molto *meno* intuonare i falsi, egli lungi dall' accomodare à suoi mezzi la frase credè intuonar *do*; ma intuonò *re* nell' *erano rapiti i sensi* della *Cavatina*. E perchè non cantò De Rosa? Costui almeno avrebbe bene rappresentato la sua parte. Spagni non cantò male la parte *di Oroveso; ma le sue ridicole mosse ci fecero* supporre che ei credea rappresentar la parte di Figaro. Adalgisa e Norma stavano male in voce. I soli coristi che erano di S. Carlo eseguirono bene.

Se tra la Fenice e la Partenope potesse farsi un innesto di artisti e di voci potremmo sperare di sentire una soffribile Norma. La parte di Pollione a Teperino, che in musica di forza e di slancio non ha d' uopo tremolar colla voce. Alla Canbini *quella di Norma*, *aggiungendo* però *alla sua voce* gli acuti della Noce. La parte di Adalgisa ad Adalgisa della Partenope di cui non rammentiamo il cognome. Finalmente la parte di Oroveso a Spagni; ma colla gravità di Delabornai. —

Ma ciò è impossibile (direbbe il sillogistico); dunque sentiremo sempre storpiato il capo d' opera di Bellini. —

G. T.

TEATRO ACCADEMICO DI S. PIETRA A MAJELLA.

Il nostro *Conservatorio di Musica*, il *quale* à dato tanti ingegni al mondo musicale, ed à formato mai sempre una parte della nostra gloria nazionale, mostrasi sempre più degno di coloro che lo governano, e di più sommi *maestri* i *quali* prendono una parte così interessante nella istituzione degli allievi. E lasciando di parlare de' primi, alla cui filantropia sarebbe *insufficiente* qualunque encomio, diciam poche cose su i secondi, *Zingarelli Donizzetti Crescentini ed altri uomini* chiari per Europa tutta *sono* quelli, *che* co' loro ammaestramenti, ciascuno per la parte che lo riguarda, spingono que' giovani alla difficile carriera, nella quali essi *medesimi altra* volta *si distinsero* o attualmente si distinguono. E le loro cure sono abbastanza soddisfatte dal vedere la gloria in che viene, e gli *applausi che riscuote or l' uno*, or l' altro de' loro ammaestrati. Sotto tali auspici e con buona volontà d' istruirsi, noi veggiamo talune *tenere* piante *formar* bene *spesso lavori* che fanno la delizia del pubblico e la soddisfazione de' loro istitutori.

Noi *tenemmo proposito altra volta del* melodramma del Signor Gennaro Cajano rappresentato nello scorso Carnevale, in quel Teatro Accademi co, *intitolato — la giornata critica di D. Taddeo, ovvero i finti banditi* —, ma siccome allora poche cose dicemmo, e crediamo non dirsi mai abbastanza, *quando trattasi* d' *incoraggiare* un giovane che dà buone speranze di sè; vogliamo ora che si è riprodotto, parlarne un pò di più, sdebitandoci *in* tal modo con noi *medesimi* e col giovane maestro, cui speriamo i nostri elogi dover servire di sprone a ben continuare nell' intrapresa carriera— Prima di tutto ci piace ricordare, che in tutti i lavori musicali quello che più preme si è il far mostra di originalità e nuovi pensieri, cosa che li rende sempre più pregevoli, riguardandoli dal lato del genio, il quale non acquista ma si ripete dalla natura. Bisogna poscia far pompa di studio, nella difficoltà e nella buona disposizione delle parti e dello strumentale, la qual cosa é frutto della buona istituzione. Or queste due cose riunite troviamo nella musica in esame, la quale più si sente, più si gusta, ed il maestro sempre più *merita del favore del pubblico*, il quale gli vien dimostrato con unanimi replicati applausi. E venendo da' generali a' particolari troviamo nel primo atto, che bella è l' aria del tenore (*Mirate*), graziosa l'aria con cori del basso (*Molinari*), dotto e piacevole il terzetto di questi due col basso (Fiorito), e pregevole e bellissimo lavoro il finale. — Troviamo nel secondo atto di bello effetto l' accompagnamento e l'aria del basso, bello veramente e pieno di grazia il duetto tra l'altro tenore (*Giuliano*) e la pescatrice (Signor Donadio); veramente originale e maestrevole il pezzo concertato alla fine. Alle quali cose tutte, ove vogliasi aggiungere l' aver dovuto scrivere con un cattivo libretto, maggior lode si avrà il compositore, il quale vogliamo tener pregato a non tenersi dal progredire con zelo e studio nell'arduo cammino, acciò possa un giorno rendersi degno di *maggiori encomi, e di alta nominanza.*

Aggiungiamo per gli esecutori che tutti mertano la loro parte di lode, ed in ispecie i Signori *Mirate Giuliano Fiorito* e *Molinari*, Il primo per la sua bella voce, il secondo per la grazia del canto, il terzo per buon metodo e seneggiar franco e piacevole, e l'ultimo finalmente per la sua grande disposizione che mostra a divenire un buono buffo.

NOTIZIE TEATRALI

LIONE — CONCERTI DELLA SIGNORA KINTERLAND —

Una numerosa e brillante assamblea era riunita nel *foyer* del gran teatro di Lione in un mattino *dello scorso mese di Marzo per assistere ad un'ac*cademia di musica data dalla Signora Kinterland. La musica è la sola arte che sia in progresso in questa città, *e* bisogna *confessare* che questa cantante è fatta a bella posta per scuotere il pubblico lionese dalla letargía abituale, perchè la sua riputazione *è stabilita in varie contrade* dell' Europa, ed ella vale qualcosa di più della sua stessa fama. Fece sentire in primo luogo la deliziosa cavatina *dell' Otello del Maestro Rossini*, e *quindi la* celebre *Polacca de'puritani* capo d'opera del Maestro Bellini, rapito così giovane alla Francia che lo aveva *adottato*, ed *all'Italia che lo* piange *tuttavia*, e pose termine con la soave Romanza dell' *Otello—assisa a piè di un salice.* In questi tre pezzi ella mostrò l'estensione e la flessibilità della sua voce, ma s' indovinava, di leggieri all' espressione de'suoi lineamenti, quanto avrebbe guadagnato a rappresentare un' *opera* per *intero*. La immobilità del corpo, e la sconcia postura delle braccia, occupate a tenere una carta di musica son cose affatto contrarie al giuoco ed alla esposizione del volto in un pezzo che deve esprimere una passione. Peccato *che* non abbia potuto rappresentare il *Tancredi*, il quale sarebbesi conformato a maraviglia alla sua bella voce che tiene del contralto, ed alla sua figura regolare ed interessante. Del rimanente ella riscosse molti applausi, ed à dovuto essere contenta del pubblico, siccome il pubblico lo è stato di lei.

Dopo il concerto del mattino, vi fu una accademia particolare nella sera nella quale *erasi riunito*, quanto eravi di più distinto in Lione tra artisti e dilettanti. In mezzo a questa scelta adunanza, i Lionesi potettero apprezzare tutta la eleganza del canto Italiano, e tutta la perfezione della Signora Kintherland. Ella cantò il sublime *duo* dell' Armida di Rossini: *amor possente nome*, e si ebbe allora una giusta idea di tutto ciò che può produrre una musica, quando parte da una bocca abile a ricercare le più sensibili corde del cuore umano.

(Altro seguente) — Noi abbiamo mostrato il desiderio di sentire la Signora *Kinterland* in un'opera italiana; questa brama sarà *fra* breve soddisfatta, dappoiché ella comparirá nel nostro primo teatro con la Gazza ladra in Francese, con due atti di *Otello* in Italiano, ed *in quest' ultima* opera sarà secondata da un artista napolitano di *merito* distinto che per una *felice congiuntura*, ritrovasi in Lione. La *riputazione della Signora* Kinterland è già stabilita e può dirsi con sicurezza che le parti di *Ninetta* e di *Desdemona* le *permetteranno di far brillare la sua bella voce*, il suo eccellente metodo, ed il suo talento comico, le quali cose saranno pel pubblico un soggetto di *un nuovo piacere*, *e per esso* lei l' occasione di novello trionfo. — (*dal giornale di Lione*)

(MANTOVA)

L'esecuzione della Norma ha non solamente eguagliato, ma superato l'aspettazione del pubblico di Mantova. Il *tenore* Mori ebbe l' *aggradimento del* pubblico almeno in gran parte; così la Viale (Adalgisa), e'l basso Regamonti (Oroveso). Ma quella che veramente oltrepassò le speranze di lei concepite, benché tutti ne aspettassero moltissimo, fu la Signora Blasis. Il suo *metodo* di *canto* ammirato già più volte, e lodato da tutti, unito alla sua intelligenza, ed alla espressione della sua difficilissima *parte*, *la fece chiamare* più *volte sul* proscenio dal pubblico che *vivamente* prese interesse al suo canto. Noi non facciamo che riferire, quanto *ne ha detto la gazzetta privilegiata di Venezia.* —

Pari incontro fece nel suddetto teatro un grazioso *balletto dell' esimio compositore* Signor Blasis, Carlo nel quale il pubblico ammirò la composizione del pari che la esecuzione.

In essa si distinsero la Signora Ramaccini — Blasis, ed il Signor Ramaccini.

SCIARADA

In Roma vedesi
Il mio *primiero*,
E l' *altro* cercasi
Da uman pensiero;
In maggio i prati
Orna l' *intier*.

La parola della sciarada precedente è
TIMO-ROSA

ERRATA CORRIGE.

Nel passato numero col: 1. leggi *Musacchi* e non *Alusacchi*; e col: 2.ª *Pinkerton* in vece di *Binkerton*, e *Sacy* in vece di *Tracy*.
Pag. 3 a col: 4.ª leggi *il primo pensiere*, *invece di il pensiere.*
Ivi leggi *facevasi* invece di *faceva*.
Dippiù leggi *dal negro*, invece di *dal padre*.
Pag. 4.ª col: 1.ª leggi *una carezza*, invece di *carezza*.

AVVISO

Il cambiamento di Tipografia, e le modificazioni proccurate nell'edizione, ed il fatale 4 di maggio hanno ritardato il presente numero; confidasi nell'indulgenza de' gentili leggitori i quali sapranno apprezzare tali impaccianti circostanze.

STAMPERIA DELL' AQUILA DI V. PUZZIELLO.
Nel chiostro S. Tomaso d'Aquino.